

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

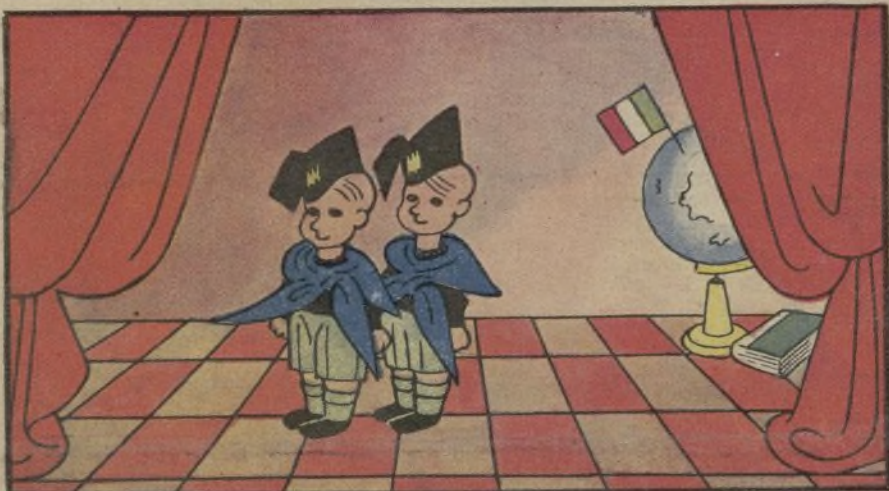
UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 49

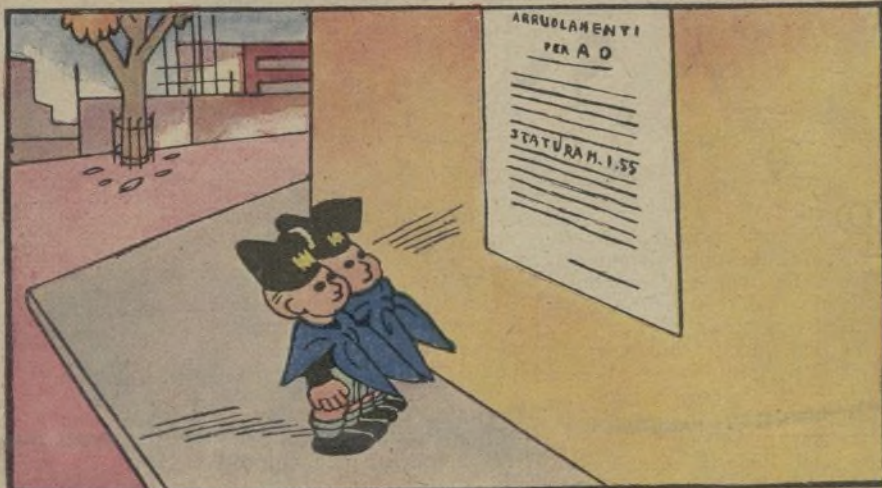
8 Dicembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 il numero



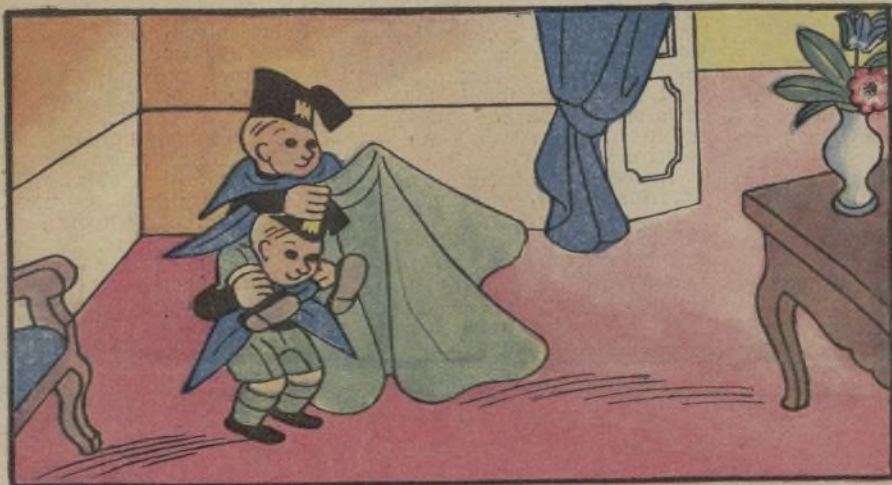
1. Romolino e Remoletto  
presentarvi mi permetto

che, Balilla d'ardimento,  
voglion far l'arruolamento,



2. per andare volontari,  
con fervor, di là dai mari.

Ma una cosa c'è che guasta:  
la statura che non basta.



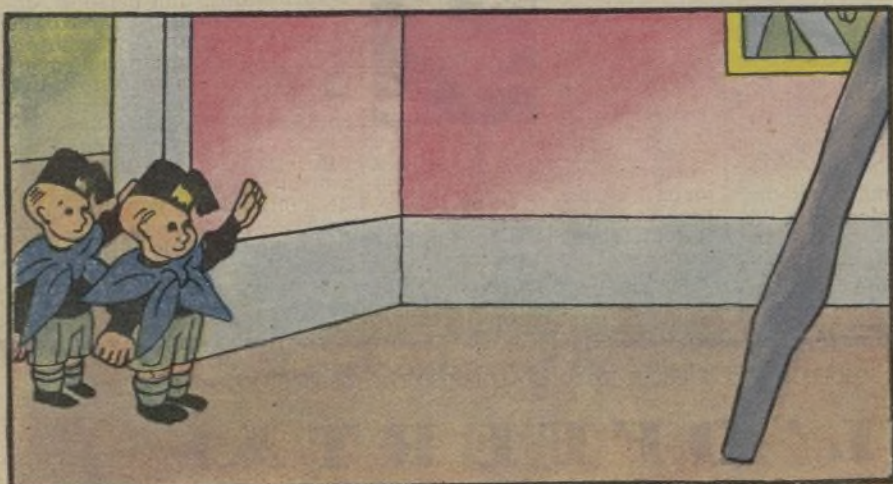
3. Un furbissimo progetto  
allor mettono in effetto;

e si aiutano col mantello  
del maggiore lor fratello.



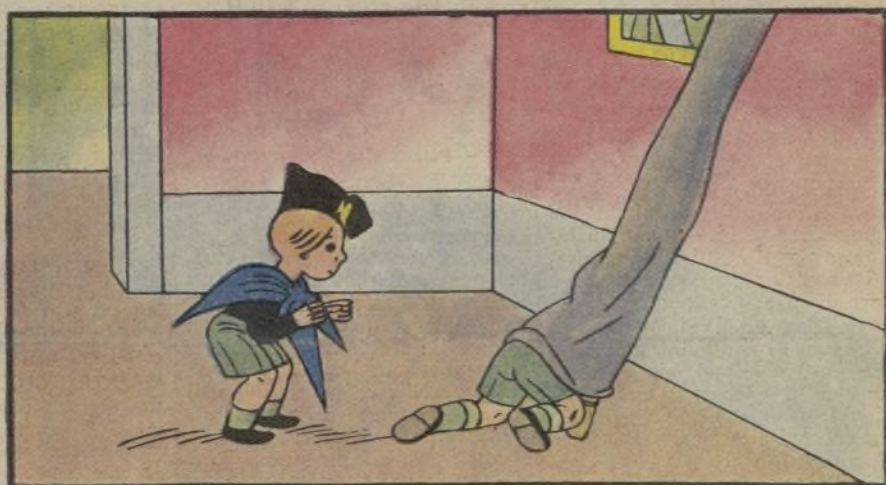
4. Sfugge tale gherminella  
alla brava sentinella,

che passar lascia all'istante  
un garzon così prestante.



5. Si ritrovano, girando,  
nella sala del Comando,

dove sta, solenne e altiera,  
del reparto la bandiera,



6. nel suo fodero ravvolta.  
Dentro a questo uno per volta

i due bimbi avventurosi  
si introducono animosi.



7. Poco dopo il Reggimento  
è avviato al bastimento

col vessillo... Che avverrà?  
Presto, cari, si vedrà...



# Zoccolone



I ragazzi sparavano palle su palle...

**P**ertica è un paese che hanno costruito i diavoli; solo i diavoli possono riuscire a far tenere in equilibrio delle case sulla cima di una collina così aguzza.

Pertica, in ogni modo, esiste e ha tutti i requisiti, — diremo così, — per essere un paese rispettabile. Ha perfino una piazzetta con un bel loggiato attorno; e il Podestà dice spesso, guardando la piazzetta dalla finestra del Comune: — Sembra la Piazza di Venezia... — E Geppe, il messo comunale, aggiunge: — Se fosse un po' più grande...

In fondo alla piazza c'è la chiesa di Santa Clementina. Il tempo ne ha corrosi i muri, ha spuntato la vetta del campanile e gli uomini, per paura di essere schiacciati come topi da un probabile crollo di quelle vecchie mura, ne hanno sbarrato la porta, recando in una chiesina nuova i quadri, gli arredi sacri e le campane. Una chiesa senza campane è come un uomo senza voce... La demoliranno, si dice in paese; ma si ripete così da trent'anni. Trent'anni: quanti ne ha Zoccolone. E Zoccolone, che si sente fiacco e sgretolato come la vecchia chiesa, ha scelto, per sua abituale residenza, il gradino della porta sprangata. Sta lì seduto dalla mattina alla sera. Non fa mai nulla, osservano tutti. E invece lui pensa sempre: ma non fa grandi voli: il mondo che egli vede è ristretto. Ha studiato poco e poco sa. Ma in cuore gli fioriscono spesso dei sogni: è un poeta.

Zoccolone avrebbe una gran voglia di lavorare. Alla sera, quando va a dormire, fa dei buoni propositi: — Domani lavorerò. — Il mattino dopo, prestissimo, si alza, si prepara e esce di casa.

Il fresco dell'aria è ancora pungente; i contadini sferrazzano i loro passi sul selciato delle strade; il piccolo « Caffè del Leone » ha aperto appena le vetrine e c'è qualcuno che beve il grappino aspro o il caffè quasi bollente.

Ma dove andrà a lavorare? Che cosa può fare? Per Zoccolone ci vorrebbe un incarico... Vediamo un po'. Va a sedere sul gradino solito e si rimette a pensare, come sempre. Passano le ore...

Un giorno ebbe il coraggio di dire al Podestà: — Eccellenza, mi metta in qualche posto.

— Al manicomio ti mando, fannullone, — fu la risposta.

Ecco, non si ha fiducia in lui.

## BAMBINI DEBOLI EUTONINA

**OTTIMO RICOSTITUENTE**  
a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.  
Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese  
In vendita in tutte le farmacie L. 11.40  
**LA FARMACEUTICA**  
Via Orso, 20 - MILANO  
Aut. Pref. Milano 9878 del 1959-VI.

Eppure, da ragazzo, sperava tanto di diventare qualche cosa...

\*\*\*

Una cosa veramente strana. La porta di Santa Clementina ha perduto il guardiano. Zoccolone da qualche giorno è scomparso. Il fratello sa e non sa... Da una settimana Zoccolone aveva scritto a un cugino che lavorava in città; il cugino aveva risposto e una mattina, con l'autobus di servizio, Zoccolone se n'era andato.

Chi attraversava ora la Piazza e guardava la porta della Chiesa, commentava: — L'avranno mangiato i cani. — Op-



Perché piangi, mamma?

pure: — L'hanno portato al ricovero degli scemi.

I ragazzi erano i più scontenti. Al tempo della neve Zoccolone era sempre stato un ottimo bersaglio. I ragazzi sparavano palle su palle e lui non si muoveva: presentava la schiena e rimaneva in quella posizione fino a sembrare un mucchio di neve accumulato dal vento sull'angolo della porta.

Ma i giorni, passando, cancellano i ricordi... Dopo due o tre settimane, non si pensò più alla scomparsa del poveretto.

\*\*\*

Come in tutti i paesi di questo mondo, anche a Pertica arrivano i giornali; e portano, — da un po' di tempo, — notizie che toccano il cuore degli Italiani. Da Napoli, da Messina, da Genova partono piroscapi carichi di truppe. Le nostre Colonie d'Africa sono minacciate; c'è laggiù un paese che attende il segno della civiltà romana.

Tra qualche giorno il Duce ordinerà l'adunata di tutti gli Italiani, per dimostrare al mondo che Italia e Fascismo costituiscono un'unità indistruttibile. Sulla porta del Municipio di Pertica hanno installato un altoparlante da cui la parola del Duce giungerà anche al cielo del piccolo paese.

E il giorno atteso giunge. Don Paolo Giarri, il Parroco,

ha voluto personalmente dare il segnale dell'adunata. Don Paolo ha messo sulla veste talar la medaglia d'argento che si guadagnò sul Piave; e le sue braccia, dando anima e voce alla campana della sua chiesa, richiamano un ricordo glorioso e lanciano il saluto a un glorioso presente. Dalle borgate vicine giungono squilli di altre campane. Adunata, adunata!

La piazza è invasa dalla folla. Quante bandiere ha trovato Pertica per pavesare le sue finestre e le sue porte!

Ma chi c'è sulla porta di Santa Clementina? Questa volta non è seduto sul gradino; sta diritto e guarda verso le finestre del Municipio... Zoccolone, volontario di guerra, ha avuto, prima di partire per l'Africa, una breve licenza. E' tornato da pochi minuti; veste la divisa coloniale, ha sul capo il casco e, sotto la giubba, la camicia nera. Un ragazzo lo addita e da lì a poco tutti gli sguardi sono rivolti a lui... Un attimo di entusiasmo: delle braccia robuste lo sollevano da terra e lo portano, tra gli « evviva » della moltitudine, verso il Municipio.

— Su, su dal Podestà...

Ma tra la folla c'è la madre di Zoccolone; egli la scorge e: — Dopo, dopo, — grida; — ora lasciatemi.

Mamma e figlio si baciano, ed egli si tiene stretta la sua vecchietta al fianco.

Dall'altoparlante si ode intanto l'irrefrenabile entusiasmo di Roma che saluta l'apparire del Duce al balcone di Piazza Venezia. Poi, poderose, severe e ammonitrici, le prime parole del Capo: — Camicie nere della Rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia...

— Perché piangi, mamma? — domanda Zoccolone alla vecchietta.

— Non lo so... — ed ella guarda l'altoparlante con gli occhi pieni di santissime lacrime.

RENZO A. CENSORI

## CORRIERINO delle CURIOSITÀ

### Metamorfosi dell'anguilla



Si comincia *ab ovo*. Un uovo sferico d'un millimetro di diametro appena. E sapete dove lo si trova l'uovo dell'anguilla?

A più di mille metri di profondità, in una regione dell'Atlantico compresa tra le isole Bermuda e l'estremità occidentale del Mar dei Sargassi. Dall'uovo esce una piccolissima larva trasparente e filiforme, lunga quattro millimetri. Per una gocciolina d'olio che contiene, essa è più leggera dell'acqua, e così può risalire alla superficie. Poco dopo, sulla testa della larva compaiono due piccole macchie pigmentate di nero e argento: sono gli occhi.

Le larve d'anguilla, che si nutrono di alghe microscopiche, vengono trascinate dal « Gulf stream » fin sulle coste d'Europa. Raggiunta la lunghezza di millimetri 7,5, si modificano completamente: da piatte e chiare diventano cilindriche e opache. Nello stesso tempo, si forma in esse un apparecchio circolatorio, e il sangue, che si sparge in fini vene capillari, dà alle anguille una tinta rosea da verme di terra.

In una notte cupa, quando il tempo è cattivo, e di preferenza in primavera, le minuscole anguille si precipitano in folle negli estuari dei fiumi, dove i pescatori le catturano come pesciolini apprezzatissimi. Ma ne occorrono 2000 per far un chilo. In seguito a una nuova metamorfosi, il corpo si allunga e si sviluppano le pinne.

Dopo tre anni le anguille sono formate. I maschi raggiungono in cinque o sei anni una lunghezza di 50 centimetri, le femmine quella d'un metro. Le femmine, accompagnate dai maschi, ritornano poi allo stesso punto, situato al sud-ovest delle Bermuda, donde sono partite larve; là depongono le uova e, quindi, muoiono subito.

### I pesci-lampada

La luce solare non penetra nelle acque marine oltre i cinquecento metri. Allora, — domanderete voi, — negli abissi oceanici è notte eterna? No; anche a profondità di quattromila metri c'è luce, e questa luce è prodotta dai pesci medesimi. Recenti ricerche di naturalisti hanno provato l'esistenza di pesci-lampada. Essi si possono classificare in tre categorie: quelli la cui luminosità è generale, si spande, cioè, da tut-



to il corpo; quelli che sprigionano luce soltanto da certe parti; e quelli, infine, che dispongono di veri apparecchi di ottica.

Nella prima categoria troviamo i batteri, che producono luce sia per uso... personale, sia per uso degli esseri e delle piante alle cui spalle vivono da parassiti. Nella seconda categoria vanno annoverate le « phylloree » e le stelle di mare, che mandano luce soltanto da certi punti del corpo: azzurra, le prime, verde, le seconde. Alla terza categoria appartengono quegli animali sottomarini che alla sorgente luminosa aggiungono apparecchi che possono condensare, aumentare, diminuire, colorare e dirigere la luce a volontà. Questa variazione avviene perché la pelle dei pesci-lampada è fornita di piccoli organi, i quali si aprono e si chiudono, e la luce, passando per essi, prende il loro colore.

### Il teatro cinese

Nel teatro cinese la messa in scena non esiste, come non esiste il sipario. Lo spettatore deve supplire, con la sua immaginazione, a tutto ciò che manca, e non accorgersi che accadono sul palcoscenico cose estranee al dramma recitato. Per esempio: un bandito strangola un mercante nel suo letto. Dopo strangolato, il mercante si beve tranquillamente una tazza di tè, senza che il pubblico protesti o rida. Mei-Lang-fang, il più celebre attore della Cina contemporanea, beve sempre il suo tè, mentre recita.

Un attore che sale sopra una sedia e dichiara d'essere sulla cima dell'Himalaya, è, senz'altro, creduto dal pubblico. Se poi l'attrezzista butta sulla testa di questo attore una manciata di coriandoli bianchi, lo spettatore capisce subito che il poveretto si trova smarrito in una tempesta di neve.

Nel teatro cinese i caratteri dei personaggi sono fissati da simboli convenzionali. Un volto bianco indica una persona cattiva. Un volto senza trucco, un personaggio leale. Un volto diversamente colorato indica un ladro. Chi porta un velo intorno alla testa è un fantasma. Un cappello quadrato indica un funzionario onesto; rotondo, un funzionario disonesto. Un malato si riconosce da un pezzo di stoffa gialla sul viso. Poiché i Cinesi adorano sentire un asciugamano caldo sul viso, durante lo spettacolo vengono continuamente distribuiti asciugamani caldi agli spettatori.

IL TELEGRAFISTA

## L'OFFERTA

« Voglio, — disse un ragazzo, — dare anch'io oro alla Patria. Sarà poco, certo; però, in compenso, sarà proprio mio, e con immenso amore sarà offerto! » Al proposito suo per dare effetto, si diè l'oro a cercar nel suo cassetto...

Subito apparve agli occhi suoi, lucente, l'orologio da polso. Oh fosse stato d'oro, ei l'avrebbe dato allegramente! Ma, purtroppo, non era che dorato, e, per il lungo uso, avea il disdoro di mostrare l'ottone sotto l'oro.

In una cornicetta di metallo, della mamma ei teneva un ritrattino; e quel metallo era sì lustro e giallo che doveva esser oro, e del più fino. Sì, dovea la cornice essere fatta d'oro, e, invece, per caso, era di latta!

Ed i portamatite, in latta anch'essi erano, ed il bottone pel solino che mandava sì lucidi riflessi, pareva d'oro, ma valea un ventino... In quel cassetto c'eran tante e tante cose, ma l'oro, ah! l'oro, era vacante!

Sconsolato volgea, il fanciullo, gli occhi a quegli oggetti suoi; squallidi e futili gli parevano i pochi suoi balocchi! — « Alla mia Patria, queste cose inutili, — sospirando ei diceva, — offrir non posso! » E, poverino, avea il cuore grosso.

E mormorava: — « Tu, sì grande e buona, se non ti posso dar che il picciol cuore ed i pensieri, Italia mia, perdona! Proteggi col tuo santo tricolore quei che per te combatton! Questo imploro, io, povero ragazzo privo d'oro ».

Privo d'oro? Ma no, ch'è le parole ch'ei dicea, pure come una preghiera, l'aureo color prendevano del sole, e d'oro raro la sua pena era! Alla gran Madre che gli sorrideva, anch'egli oro donava, e nol sapeva.

L'oro tesoreggiato dall'avaro materia vile è al paragon di quello che scintillava nel pensiero del caro ragazzo, e nel suo nobile rovello. Offrono un oro che altrettanto vale, le mamme: il sacro anello nuziale!

TURNO



Una bella bisbetica:

## l'antilope a sciabola



L'armoniosa testa dell'antilope, dolce nello sguardo, terribile nelle sciabole protese.

L'antilope a sciabola, o orice, come si chiama più propriamente, è un'antilope un po' tozza e pesante, ma grande e maestosa. Quello che soprattutto la fa distinguere dalle altre antilopi, e la fa ritenere forse il più bell'esemplare fra esse, sono le sue corna straordinariamente affilate, e le regolari, armoniose macchie nere, che risaltano come un artistico disegno sul fondo giall-bruno del mantello.

## Gli estremi si toccano

Questo animale ha un'indole tutta particolare, originalissima. È uno strano miscuglio di timidezza e di ardore, di dolcezza e di forza. La sua vita solitaria nel silenzio delle vaste, deserte pianure africane, lo ha reso timido, pauroso; ma al suo sguardo espressivo e dolce, che lo caratterizza così bene nei suoi momenti di mansuetudine, fanno contrasto le lunghe corna affilate, che denotano la sua indole guerriera, e che adopera, molto sovente, con una ferocia impressionante, per infilzare i nemici, uomini o animali. L'orice è ormai piuttosto raro nella fauna terrestre, tanto

più che la sua zona di vita è ristretta all'Africa, e laggiù gli si dà una caccia spietata. La sua vita allo stato libero si conosce poco, perché non è possibile osservarlo neanche da lontano: sente subito la presenza degli estranei, (ha un udito ed un fiuto veramente eccezionali), e fugge.

Sopporta male la prigionia: si adatta, è vero, a vivere in altri climi e a vedersi sempre intorno l'inesorabile grata metallica; ma cambia totalmente abitudini, e, da straordinariamente vivace com'era in libertà, diventa quieto, mansuetito, silenzioso e triste.

Povera antilope! Essa conosce bene il valore della libertà, e difende il suo unico bene con tutte le sue forze. La sua caccia è molto difficile anche per l'uomo armato. Si riesce a stento ad ucciderla: a catturarla viva, mai. E l'unico mezzo per impadronirsene è quello di uccidere la madre e portar via i piccini.

## La burla allo scienziato

Un celebre scienziato racconta che, dopo una caccia avventurosa, in cui più d'una volta

aveva messo a repentaglio la sua vita, riuscì a catturare un magnifico orice di pochi mesi.

Per trasportarlo, aveva pensato di legarlo attaccato al cammello e farlo camminare da solo; ma il caparbio animaletto non volle muover passo, tanto che tutti coloro che facevano parte della spedizione, gli indigeni compre-

bacchione non esitò un momento. Con uno sforzo deciso si liberò dagli altri legami, e si precipitò giù dal cammello. E, sotto gli occhi stupefatti dello scienziato, schizzò via come un razzo, dimostrando di saper correre più dei cammelli lanciati al suo inseguimento.

## Il nemico degli egiziani

L'orice è conosciuto da tempo immemorabile; infatti, lo troviamo raffigurato molto

Gli Egiziani avevano appunto una strana (e deplorevole) superstizione, a proposito di questo povero animale: che fosse un animale diabolico, funesto a chi lo vedeva, funesto alle campagne che lo ospitavano; e, come prova, adducevano la sua facoltà di mutare a piacere il numero delle corna; cosa, naturalmente, assurda.

Invece oggi l'orice non viene più considerato il nemico dell'uomo, e forse — chissà? —



I grandi occhi affettuosi della mamma e del suo piccolo.

si, furono concordi nel credere che l'animale non sapesse ancora camminare.

L'orice fu quindi legato in una cesta, e messo sul dorso del cammello; ma il capriccioso emise tali terribili grida, e tirò tali furiose cornate, che fu necessario liberargli le zampe dalle corde.

Appena disciolto, però, il fur-

spesso nei monumenti dell'antico Egitto e della Nubia. Anche nelle camere della Piramide di Cheope si vedono pitture ed incisioni rappresentanti lo stesso animale, ma questo, chissà perché, in tutti i monumenti è raffigurato in maniera differente, e cioè ora con un sol corno, ora con due, ora perfino con quattro.

avrebbe ragione lui se considerasse l'uomo il suo peggiore nemico, dato che questi lo uccide per mangiarne la carne. Questa, infatti, è veramente squisita; ma più preziose ancora sono la pelle, che serve a tutti gli usi, e, per gli Arabi, le magnifiche corna, che essi usano come punte per le loro lance.

NEO LINNEO



## UNA BOCCIATURA

Il giovinotto era un carissimo compagno di liceo del celebre scrittore francese Anatole France. Egli fu bocciato agli esami di licenza dal professore di storia e geografia Rabavent, che apparteneva alla perfida specie degli esaminatori bonari, i quali fanno le domande e le risposte, tirando in trapola i confidenti candidati. Ecco come avvenne la bocciatura, secondo la riferisce uno scrittore, che l'udi narrare da Anatole France.

— Vediamo, giovinotto, — comincia con tono paterno il professor Rabavent, — parleremo un po' dei Romani. Cos'erano i Romani?

— I Romani, — arrischia il candidato, che appartiene alla categoria degli studenti timidi e sempre incerti, — i Romani erano un popolo...

— Perfettamente. I Romani erano un popolo. La vostra ri-

sposta non lascia nulla a desiderare. E un popolo che ha lasciato un nome nella... nella... Su coraggio, giovinotto. Che cosa insegno io?

— Storia e geografia, professore.

— Esatto. Dunque, i Romani hanno lasciato un nome...

— Nella storia e nella geografia!

— Bravissimo! Perciò i Romani non furono uno di quei popoli insignificanti come, ad esempio, i Muscogulgi, dei quali se non avesse parlato Chateaubriand, voi ben poco potreste dirmi.

— Eh, già. Ma Chateaubriand ha detto tutto lui...

— Vedo con piacere che conoscete Chateaubriand. Ma questo, giovinotto, riguarda il professore di letteratura. Torniamo ai Romani. Voi m'avete detto molto giustamente che erano un popolo.

— Sissignore, lo confermo.

— Ma che genere di popolo?

— Un... grande popolo.

— L'avete indovinato. Un grande popolo, non bisogna esitare a dirlo. Ma che cosa è un grande popolo? Se i Romani fossero rimasti tranquilli, forse che noi ci ricorderemmo ancora di loro?

— Nossignore.

— No. Voi siete d'un'esattezza ammirevole. Mi assicurate che i Romani non erano tranquilli. Allora erano...

— Inquieti.

— Benissimo; è proprio una definizione adatta alla loro natura. E un popolo inquieto che cosa fa?

— La guerra!

— Meravigliosamente: in poche parole voi avete definito i Romani un popolo inquieto che fa la guerra. Nessun testo di storia un po' serio potrebbe darvi torto. Grazie a voi, giovinotto, noi, dunque, sappiamo che i Romani facevano la guerra. Contro chi?

— Contro altri popoli.

— Eccellente risposta. A parte qualche guerra civile, e Mario, Silla, Cesare, Pompeo, Antonio, Ottaviano Augusto, è contro altri popoli che i Romani facevano la guerra. Quali?

— I vicini? — osa timidamente il candidato.

— I vicini, appunto, perché è da quelli che bisogna cominciare. Cominciarono, forse, a portare le armi in Africa, nelle Gallie, presso gli Sciti, i Medi, i Parti, e gli Indiani? Eh no. Voi l'avete detto benissimo. Cominciarono dagli Albani, dagli Etruschi, dai

Volsci, i popoli che erano lì intorno. Come voi avete detto, i Romani erano nella necessità di fare la guerra lì intorno.

— Intorno ad essi, — confermò il candidato, pensando: «Non mi poteva capitare un professore più buono di questo!»

— Vedo che di storia, giovinotto, ne sapete quanto me. Basta. Passiamo, ora, alla geografia.

Gli occhi del candidato brillano di soddisfazione; egli attende con fiducia la prima domanda, persuaso che tutto andrà bene come per la storia.

— Il Rodano, giovinotto, è un fiume, vero?

— Sissignore, è un fiume. — Decisamente la cuccagna con-

tinua. Che professore incantevole!

— I fiumi, tranne poche eccezioni, hanno tutti una foce e...

— Una sorgente.

— Una sorgente. Avete sentito parlare dei Pirenei?

Il candidato, sconcertato dal modo come è stata condotta la prima parte dell'esame, grida:

— Sissignore, il Rodano nasce dai Pirenei!

— Quale intuito geografico, unite al senso storico, giovinotto! E la Senna, dite, si butta nella Manica?

— Sissignore!

— Anche la Garonna, vero?

— Anche la Garonna, certo.

Allora Rabavent, levando le

braccia al cielo, con tono indignato:

— Ah, no, signore, no!

Il Rodano non nasce dai Pirenei, la Senna e la Garonna non si buttano nella Manica. Mi meraviglio che un candidato così bravo in storia, sia così impreparato in geografia. Sono costretto a darvi un punto insufficiente. Arrivederci ad ottobre, giovinotto.

\*\*\*

Pare che il bocciato giovinotto si chiamasse Thibault, che era il vero nome di Anatole France.

CALCABRINA



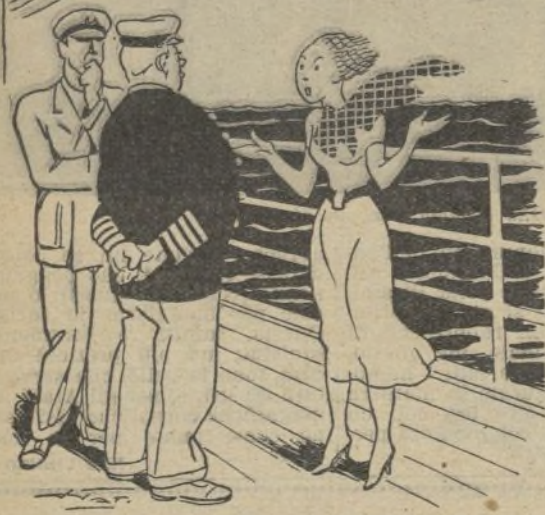




# L'AMMAESTRATORE GIALLO

Ma quest'è troppo, per la barba di Giove! — esclamò il capitano Andrea Sartoreto, sul punto di lasciarsi scappare la pazienza. — Anche voi, contessa, siete ben sicura di non averlo piuttosto smarrito, il vostro anello? — Non ho dubbi di sorta, comandante. Sono uscita dalla cabina mezz'ora fa, vestita del costume da bagno. Ritornata dopo il tuffo nella vasca, non ho più trovato il cerchietto d'oro col grosso brillante, che avevo deposto sulla mensola. Il tempo di vestirmi alla peggio, ed eccomi qua, ad invocare il vostro aiuto. Senza contare il valore ingente, il gioiello era per me un ricordo molto caro. Lo ritroveremo?

— Vogliate, anzitutto, accompagnarci alla vostra cabina, — invitò, senza rispondere, il comandante del Dux: un superbo transatlantico italiano in rotta da Genova a Rio de Janeiro. Seguì dal secondo, presen-



... eccomi qua ad invocare il vostro aiuto.

te al breve colloquio concitato, Sartoreto accompagnò la signora Belpoggio, una dama milanese che si recava a raggiungere il marito in America, nella sua elegantissima cabina di poppa, fra la tolda ed il primo ponte. Innanzi d'allontanarsi per il bagno brevissimo costatole tanto caro, la contessa, — almeno così ella andava ripetendo, — aveva chiuso l'uscio del suo piccolo alloggio, portando seco la chiave. La serratura non rivelava il menomo indizio di scasso.

— Ed il finestrino rotondo? — chiese Marco Vendramin, il secondo ufficiale.

— Quello l'ho lasciato aperto perchè si rinnovasse l'aria viziata durante la notte.

— Di lì, — notò il comandante, — non passerebbe nemmeno un fanciulletto di due anni.

— Dove avevate lasciato l'anello? — chiese ancora il secondo.

La signora indicò la mensola e i due ufficiali s'accertarono che, stante le posizioni rispettive dell'oblò e del mobiluccio fissato alla parete, né una mano infilata nel finestrino, né un bastone uncinato, sarebbero valsi a togliere il gioiello.

— Per il momento, contessa, — raccomandò il vecchio capitano, — non rivelate ad altri la sparizione misteriosa. Da parte

nostra, non dubitate, compiremo con immediatezza tutte le ricerche opportune.

Lasciata la cabina, i due ufficiali s'avviarono alla tuga. Accigliato quanto mai, Sartoreto prevedeva di dover sostenere una nuova discussione col secondo.

Infatti, non appena essi furono soli dove nessuno poteva udirli, Vendramin non esitò ad esporre la propria opinione, certo contrastante col parere del capitano.

— Di fronte a questo nuovo incidente, — disse il giovane, — non vorrete più negare l'esistenza d'un ladro o d'un'intera banda di furfanti a bordo della nave.

— Che debbo dirvi? — brontolò il comandante, tanto cruciato da non pensare nemmeno alla sola voluttà della sua esistenza rude di navigatore canuto: la pipa. — Soprattutto per tranquillizzarvi, ho prescritto agli altri ufficiali ed agli uomini più fidati dell'equipaggio la sorveglianza attenta e rigorosa. Nessuno ha notato nulla di sospetto. Non mi persuaderete mai che a bordo siamo tutti altrettante talpe, per la papalina di Apollo!

— Nemmen per sogno! Anzi! Fra noi non mancano i giovani svelti, accorti, d'ottima vista e d'orecchio fine.

— Alla buon'ora! La sparizione dell'anello della contessa Belpoggio non è meno misteriosa degli altri undici incidenti pres-

s'a poco eguali, avvenuti durante questa traversata, per fortuna a finire. Le cabine, ben lo sapete, sono fornite d'una forte serratura di sicurezza, a prova di grimaldello e d'altri artifici simili. La chiave non si potrebbe rifare facilmente, né,

del resto, esistono a bordo officine nascoste. Il finestrino era aperto, sta bene; ma... chi passerebbe di là?

— Tutto questo è innegabile, comandante, — convenne il secondo.

— E allora?

Vendramin rimase interdetto.

— Allora, — continuò Sartoreto, — poiché non siamo domnicciole da pensare agli spiriti, dobbiamo ammettere che anche la contessa, al pari degli altri undici... derubati, abbia soltanto creduto d'aver deposto l'anello prezioso sulla mensola. Lo avrà smarrito, invece, chissà dove.

— Dodici smarrimenti consecutivi? E' per lo meno strano!

— Sì... Eppure... Per la parucca di Diana! Abbiamo forse imbarcato, quali passeggeri, una squadra di poeti, un gruppo di astronomi, un plotone di filosofi... gli uomini col capo nelle nuvole... le donne più distratte del mondo? Mah!...

Divenuto astioso contro il suo solito, Sartoreto si strinse nelle spalle. Cogitabondo anch'egli, Vendramin taceva. Il silenzio impacciato regnava nella tuga, quando, — d'un tratto, — picchiandosi la fronte con la mano, il secondo esclamò:

— Comandante, ho trovato!

— L'anello della signora Belpoggio?

— Il modo di recuperarlo in-

sieme con gli altri undici oggetti preziosi.

— Dite davvero?

— Spero di riuscire. Volete consentirmi d'agire con circospezione assoluta?

— Ho fiducia in voi, Vendramin. Fate quel che vi parrà opportuno. \*\*\*

Lasciò il vecchio capitano incerto fra la speranza ed il timore d'una delusione, Marco andò alla ricerca del capo-elettricista di bordo: un bravo giovanotto esperto del fatto suo.

— Ho necessità di voi, Marventi, — gli disse. — Però, dovete assicurarmi di non far parola con nessuno riguardo al servizio che vi richiedo.

— Contate sul mio silenzio secondo, — promise l'altro.

I due uomini si recarono nella spaziosa cabina di Vendramin.

L'ufficiale chiuse l'uscio e tirò la tendina dell'oblò, per modo che nessun occhio indiscreto potesse spiare dall'esterno; quindi, fattosi ad una piccola cassaforte fissata ad una parete, ne trasse alcune monete d'oro.

— A noi, ora, Marventi! — incitò.

Attenti e volenterosi, i due uomini, aiutandosi l'un l'altro, si misero all'opera e continuarono a lavorare per poco meno di un'ora. Alla fine, Vendramin si dichiarò soddisfatto.

Raccomandato un'altra volta il silenzio assoluto al bravo elettricista, il secondo uscì dietro a lui dalla cabina, chiudendo l'uscio a chiave, ma lasciando aperto lo stretto finestrino rotondo che dava sul corridoio.

Incaminandosi per tornare alla tuga, Marco s'imbatté nel dottor Yoshikito, un piccolo giapponese miope che viaggiava il mondo a scopo di studio, almeno così diceva, portando seco una scimmietta: un cebo cappuccino docilissimo. L'asiatico dal volto del colore della terracotta non ispirava simpatia a nessuno, ma il suo grazioso quadrumane divertiva i passeggeri, specie i più piccoli che se la ridevano a crepapelle per la sua barba giallognola.

Vendramin salutò il dottore, punto espansivo, in buon inglese; accarezzò la scimmietta mitissima e tirò via per i fatti suoi. Il resto della mattina, una

incantevole mattina di settembre limpida e tiepida, passò senz'altre noie. Maestoso e veloce, prodigio dell'ingegneria italiana ammirato ed invidiato da tutti i costruttori navali del mondo, il Dux filava sull'oceano d'indaco, sotto un cielo oleografico.

A mezzogiorno, secondo il solito, squillò il gong fragoroso che convitava ufficiali e passeggeri di classe.

Anziché recarsi immediatamente nel salone dov'erano preparate le mense scintillanti, Vendramin credette opportuno dare un'occhiata alla propria cabina... Un grido soffocato a stento gli morì sulle labbra.

Sopra la mensola di grosso vetro che sosteneva gli oggetti per la sua pulizia personale, fra i quali aveva deposto una moneta d'oro, Marco vide il cada-



... il dottor Yoshikito, il piccolo giapponese miope...

vere rattappito del cebo cappuccino. La povera bestiola era stata fulminata dalla corrente elettrica ad alta tensione che Marventi aveva fatto passare, ricorrendo ad una semplice derivazione della conduttura di bordo, attraverso la moneta d'oro.

Lesto l'atto, Vendramin corse ad avvertire il comandante. Questi, col commissario ed un paio di marinai vigorosi, s'affrettò alla cabina del giapponese.

Il dottor Yoshikito l'occupava ancora, attendendo impaziente il fido quadrumane, tanto bene ammaestrato, con la refurtiva della tredicesima impresa ladresca tentata a bordo del superbo transatlantico.

Condotto immediatamente alla prigione, l'asiatico protestava la propria innocenza. Ma la perquisizione compiuta senz'indugio nella sua cabina, consentì di ritrovare, ben nascosti nel doppio fondo d'una grossa valigia, tutti gli oggetti preziosi scomparsi.

— Peccato, — concluse Marco Vendramin, poliziotto improvvisato e fortunato, — che, per smascherare il furfante, presunto studioso ed autentico ammaestrato abilissimo di quadrumani, abbia dovuto sacrificare, vittima alla fin fine ignara ed innocente, la graziosa scimmietta di cui si valeva l'astuzia tipicamente orientale del briccone.

ROBERTO MANDEL



Due campioni del volante

## LA FOGLIA SECCA

Dall'ippocastano nero cade una foglia secca; erra un po' nell'aria, ed in terra posa con un fruscio leggero.

Cogliata con lievi dita. Guarda: è una lamina d'oro, un fragile lavoro d'oreficeria squisita.

Guarda: sostengono quella fragilità, dritte e pure, le lucide nervature che s'irradiano a stella.

Da esse lieve si diparte come una rete più fine di sottilissime trine intessute con arte.

E l'oro degli orli, scarlatto come un rovente metallo, digrada in un giallo, sempre più pallido e sfatto;

qua e là, fra quel pallore, rimane ancora una vena, una sfumatura — ma appena — d'un verde che smuore,

qualcosa ancora di vivo, quasi un ricordo del caldo lussureggiante smeraldo che brillò al sole estivo.

La povera foglia che muore, tra il vento d'autunno che geme, ha ancor la bellezza, le estreme grazie d'un magico fiore!

PUCK

### COSTUMI ABISSINI

### NASCITE E BATTESIMI

Sulla porta di un tukul una donna grida come una ossessa: — Eli, li, li li li li! — e tutto il villaggio fa festa perchè è nato un maschio.

Se fosse nata una femmina griderebbe soltanto: — Eli li, — ma nell'un caso e nell'altro le amiche della mamma corrono alla capanna e cantano al neonato:

— Iddio ti dia rugiada del cielo e grassezza della terra ed abbondanza di frumento e di mosto. Possa tu vivere quanto Matusalem!

Le parenti intanto ammanniscono una specie di polenta, la *gaat tesmi*, fatta con acqua, farina di orzo e burro, e ne offrono alla madre del piccolo e a tutti quanti vengono alla capanna. Il terzo giorno si fa baldoria; le amiche della mamma cuociono una specie di minestrone non salato né condito fatto di fave, di piselli, di orzo, di granturco e di dura, il *tetteco*, e lo portano di tukul in tukul, in grandi vasi di terra, offrendone una cucchiarella a tutti quanti come da noi si fa coi confetti. Alla sera poi giungono le improvvisatrici, ossia cantierne pagate per festeggiare il neonato e cantano fino allo stordimento il canto della nascita, l'*arro*, per una settimana intera.

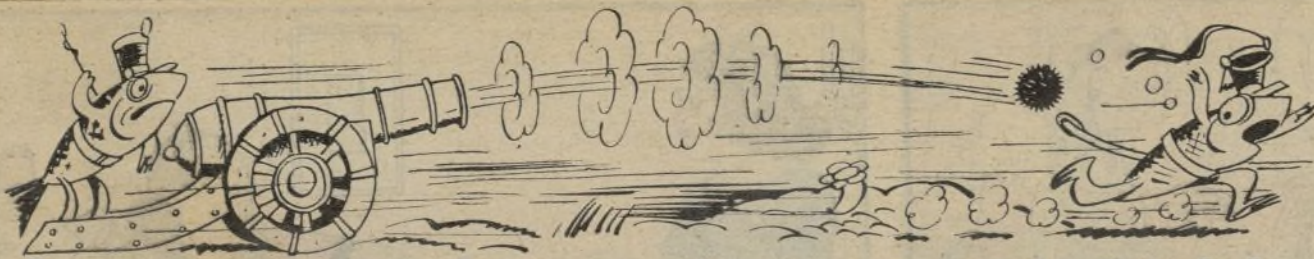
L'ottavo giorno poi avviene la cerimonia del taglio dei capelli che devono essere bagnati col latte della madre. Se il padre ha ancora vivi il padre e la madre questa cerimonia la fa lui perchè sarà di buon augurio per il suo figliolino; se invece manca di uno dei due, l'operazione è affidata ad un amico.

Si tingono al piccolino gli occhi col *quali* una polvere che preserva dai mali, gli si fa il Segno della Croce sulla fronte, e poi grande fantasia, l'*asur*, seguita da un festoso banchetto.

Ma ancora la cerimonia non è finita. Dopo quaranta giorni il bimbo viene portato in chiesa, immerso in una vaschetta di acqua dentro cui arde un lume unto con l'olio santo e finalmente regalato di un nome.

Ben unto che sia stato, il bimbo è costretto a inghiottire una frazione di particola mescolata e disciolta nel latte materno e questa volta è bello e battezzato per davvero, pronto a diventare un guerriero. PINA BALLARIO





## LE PRODEZZE DEL CAPITAN NASELLI - NASELLO

Una staffetta giunge trafelata, guizza fra gli scogli del fondo e, detta la parola d'ordine alla sentinella, si presenta al capitano Naselli-nasello. Il capitano, un nasello piccino e scarnito, ma così pieno di audacia, di astuzia e di valore da esser stato eletto dalla principessa Sogliola protettore dei suoi vasti domini, chiede: — Che c'è?

Naselli-nasello si accarezza, intanto, le pinne e sbircia burbero la staffetta.

— Il Dentice del quinto scoglio di destra ha aperto le

selli-nasello sale a cavallo, e, dato di piglio alla sciabola, urla: — Avanti con ardimento nel nome della nostra amata principessa.

L'esercito parte a spron battuto: il capitano è alla testa del plotone, i due naselli dietro di lui formano, assieme a due sogliole, il corpo scelto per le

date che poco lungi sta accampato il nemico. Attenzione: il granchio catturato dovrà passare per primo nella galleria segreta. Se esistono delle mine esploderanno prima che il sottotenente e la triglia Lesta abbiano cominciato ad inoltrarsi per la via segreta. Avete inteso?

Gli ordini di Naselli-nasello sono tosto adempiti mentre il capitano col grosso dell'esercito esce in mare aperto e si dirige, con prudenza, verso il rifugio nemico. Poco lungi dal settimo scoglio il capitano dà l'alto e fa disporre fra le alghe l'apparecchio radio.

— Adopera il frasario convenzionale, — ordina egli alla rondinella marina che funge da radiotelegrafista, — e chiedi al sottotenente n. 1 se ha trovato l'ingresso della galleria segreta.

— Pronti? Pronti... — dice a voce bassa la rondinella, — informano, da laggiù, che han dovuto ritardare la marcia per via del granchio renitente. Pronti?... Pronti?... Il sottotenente dice di aver convinto il prigioniero a percorrere la galleria...

Naselli-nasello, fregando soddisfatto le pinne, ordina:

— Adesso prendi contatto con la caserma, ove troverai all'apparecchio radio il Lofio; di' al Lofio di condur qui la lampreda facendosi aiutare da due sogliole.

— Capitano, — risponde la rondinella marina, — il Lofio mi comunica che egli sarà qui fra... — ma la radiotelegrafista è interrotta da una violenta detonazione. Le acque gorgogliano e si sconvolgono: una roccia si sgretola e cade con fragore; centinaia di minuscoli pesci fuggono terrorizzati sbucando di tra le alghe vicine.

Naselli-nasello non si scompone; anzi,



... i cavalli marini sono stati nascosti fra le alghe del fondo, — dice, affannosamente, la staffetta...

scuderie della principessa Sogliola e tutti i cavalli marini sono stati nascosti fra le alghe del fondo, — dice, affannosamente, la staffetta Lofio che ha il corpo corazzato e le branchie a ciuffi.

— Perdina; io vendicherò la principessa e ricondurrò i cavalli nei loro recinti.

— Capitano... — balbetta il Lofio — il Dentice ha assoldato quattro granchi, dodici triglie...

— Credi che io tema questo minuscolo esercito? Sta tranquillo; noi saremo informati di tutto mediante le astute spie che sguinzagliai.

Detto ciò il capitano ordina che vengano sonate le trombe, indi passa in rassegna i suoi guerrieri.

Ecco i due sottotenenti naselli, le dieci triglie, i tre granchi corazzati... Capitano Naselli-nasello chiede quanti cavalli marini sian rimasti nelle scuderie della caserma.

— Soltanto tre, — gli vien risposto.

— Sta bene; portateli qui immediatamente. Due serviranno ai sottotenenti, l'altro lo serbo per me. Al momento opportuno, poi, trasmetterò mediante l'apparecchio radio da campo l'ordine di lasciar libera la lampreda. Ricevuto il mio messaggio guiderete la lampreda sul luogo della battaglia: siamo intesi?

Con una piroetta da maestro, Na-

azioni fulminee; le triglie sono il grosso e i granchi, sempre ultimi, costituiscono i rinforzi. Il piccolo esercito si nasconde dietro il secondo scoglio e comincia, per radio, a chiedere notizie alle spie disseminate sul fondo.

— Pronti... pronti, credo nostri messaggi intercettati; — dice l'apparecchio del forte Basso — l'agente X sarà, fra poco, da voi.

Ecco giungere, infatti, con vesti da gran dama, un magnifico ombrellino multicolore sul dorso e una sciarpa al collo, la triglia agente X che si finge in viaggio di piacere per eludere la sorveglianza del Dentice.

L'agente X informa che dopo una rapida perlustrazione il nemico si è messo al sicuro dietro il settimo scoglio di sinistra.

Naselli-nasello non può frenare un gesto di trionfo:

— Io conosco una via segreta che ci permetterà di assalire alle spalle e di fronte contemporaneamente, il Dentice e i suoi soldati.

— Forse questa via segreta non è molto... segreta — dice l'agente X — e il nostro nemico, al corrente di tale passaggio sorvegliato...

— E forse... — ammette Naselli-nasello — la galleria è minata.

Il capitano si agita inquieto, ma dopo poco comincia a impartire ordini rapidi e decisi.

Sia catturato il primo granchio che passerà dinanzi al nostro rifugio. Il sottotenente n. 1 e la triglia Lesta conducano il prigioniero dinanzi alla galleria segreta; — e intanto traccia sulla sabbia il cammino da seguire, — ba-



Con la spada sfoderata, ritto sul focoso cavallo...

con poche, ma altisonanti parole e con il suo aspetto sereno e tranquillo, riesce a tener compatto, intorno a sé, l'esercito.

— Il passaggio segreto era minato, — mormora commosso, — il granchio si è, involontariamente, sacrificato. Ed ora, a noi... avanti compatti e decisi...

Con la spada sfoderata, ritto sul focoso cavallo, egli irrompe per primo oltre lo spigolo del settimo scoglio di sinistra. Al di là regna ancora lo scompiglio provocato dall'esplosione. L'avanzata fulminea dell'esercito della principessa non sgomenta però il terribile Dentice, che subito impegna un corpo a corpo con Naselli-nasello. Le sciabole e gli stocchi guizzano, feriscono, si immergono nei fianchi dei combattenti; i granchi rotolano sul fondo mordendosi l'un coll'altro: le triglie si scaraventano contro le sogliole. L'intrepido Naselli-nasello, dopo il fulmineo attacco, si

vede però costretto a retrocedere incalzato dal Dentice, allorché la lampreda, giunta sul luogo della mischia e aizzata dal Lofio, si scaglia contro il Dentice e con i suoi denti aguzzi e la sua bocca circolare a imbuto si attacca al nemico che tenta, invano, di difendersi. In pochi minuti la lampreda rode per metà il Dentice mentre il capitano riesce a sgominare gli altri guerrieri.

Sottoposti alla tortura i prigionieri confessano il luogo ove stan nascosti i cavalli marini della principessa Sogliola, cosicché il capitano riesce a scovarli e a ricondurli nelle scuderie.

La sera stessa la nobile Sogliola offre un sontuoso banchetto per onorare i vincitori e per offrire la decorazione al merito a Naselli-nasello, il valoroso, intrepido astuto capitano.

MARILENA SOLDATI

## TIRITERE per i piccolini

### LA REGINA VERDOLINA

Con un bel mantello rosso, la cuffietta, le ciabatte

e la gonnella,

se ne va la sora Stella

a cercare il gran guerriero

che, a cavallo d'un bastone,

per compagno un can barbone,

che portava la lanterna,

va a cercare la regina.

La regina piccina, verdolina,

la sora Stella l'aveva trovata,

che sguazzava nel pantano,

le ranocchie l'avevan per mano

e facevano il giro tondo,

mentre il guerriero per il mondo

a cavallo del bastone,

in testa il berrettone,

il cane col testone,

la cercava col lanternino.

La sora Stella l'ha conosciuta

dal vestito verdolino

intessuto a fili d'oro;

con la manaccia noccoluta

l'ha cacciata in un panierino

e va incontro al gran guerriero.

col cimiero, il giacchettone,

ed il cane col testone.

Le ranocchie disperate

vogliono essere vendicate,

e gridavano a più non posso:

«Dalle addosso! Dalle addosso!»

La regina ritrovata,

tutta la Corte s'è radunata,

vengono avanti i tamburini,

i suonatori coi violini,

tutti i soldati col berrettone,

a cavallo del bastone.

E le ranocchie poverine,

rintanate nella gora,

sotto l'erbe, tenerine,

per far passare il dispiacere

si sono messe a giocare alla mora.

### UNA NOTIZIA

Era sorta una grande discussione tra i giorni della settimana. Per togliere le questioni e riacquistare la pace:

Lunedì andò da Martedì

per sapere se Mercoledì,

avesse saputo da Giovedì,

se fosse vero che Venerdì,

aveva detto a Sabato,

che Domenica era festa.

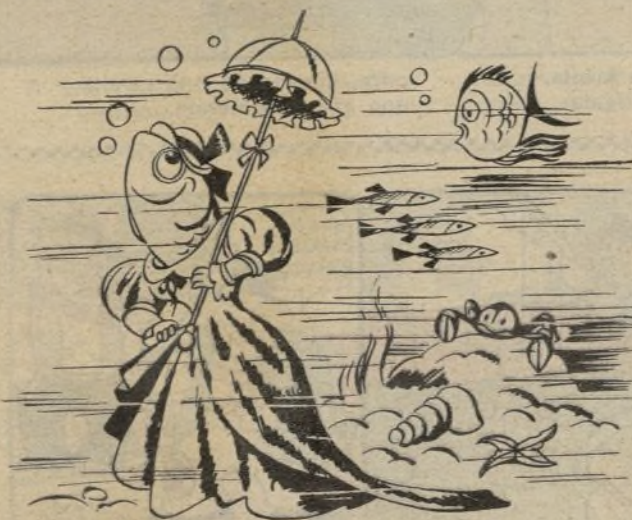
Sembra che la questione non potesse essere risolta.

NONNA ANNA

### LE FRASI CELEBRI

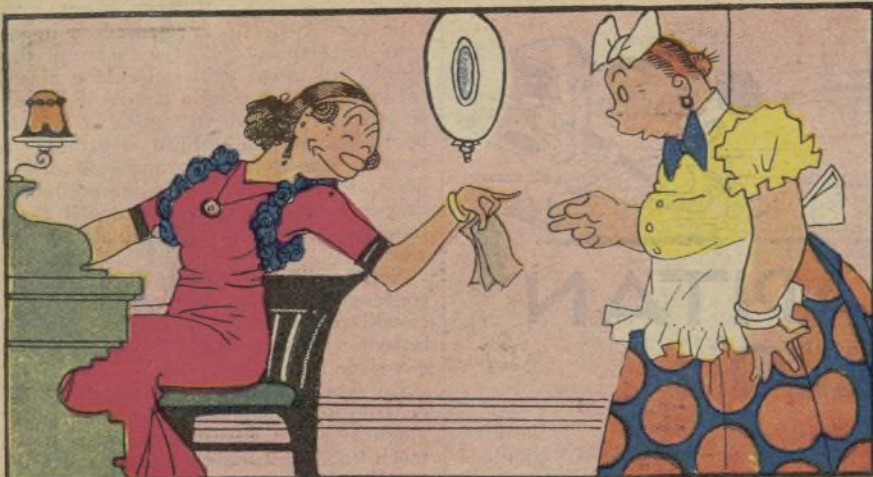
«Non le cariche onorano i cittadini, ma i cittadini onorano le cariche». Queste sono le parole pronunciate da Epaminonda, uno dei più grandi capitani dell'antica Grecia, nato a Tebe, quando gli fu tolto il comando dell'esercito e venne adibito alla sorveglianza della pulizia della città.

«Messer Lodovico, dove avete prese tante corbellerie?» — chiese il Cardinale Ippolito d'Este a Lodovico Ariosto, dopo ch'ebbe letto l'Orlando Furioso. Evidentemente il Cardinale non aveva troppo gusto per le belle fantasie poetiche...



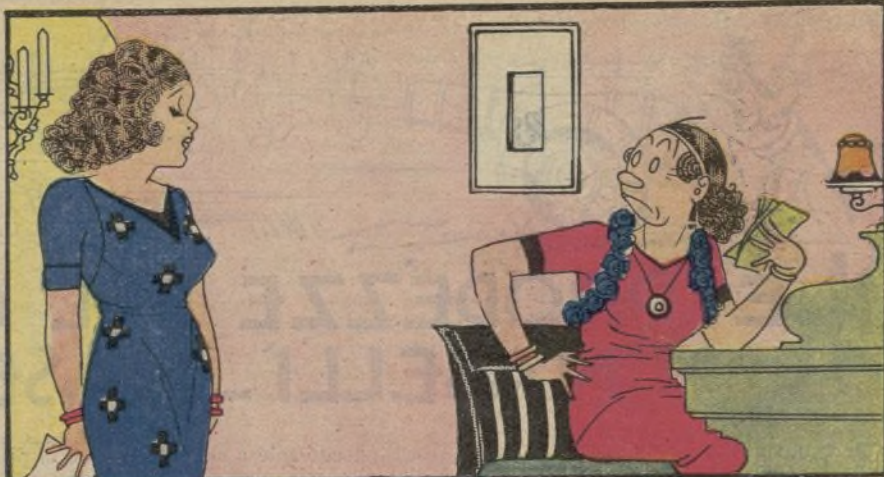
... la triglia agente X che si finge in viaggio di piacere...





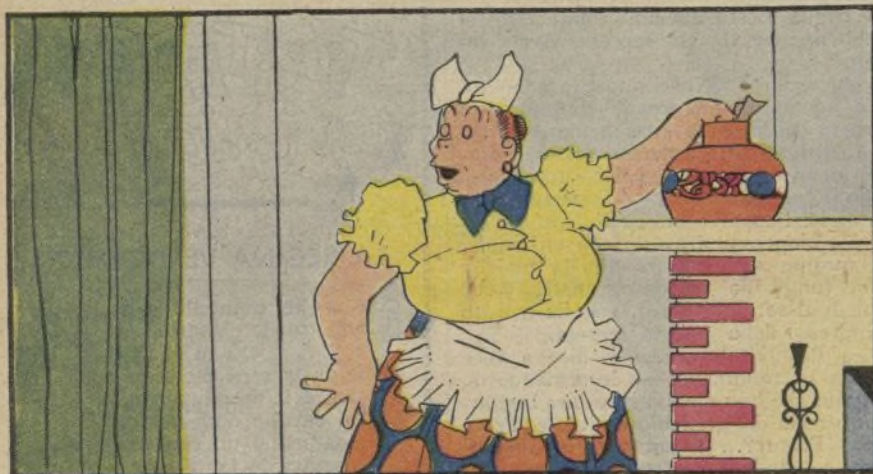
1. Col sorriso più gentile  
Petronilla stamattina

paga i soldi del mensile  
alla cuoca Caterina.



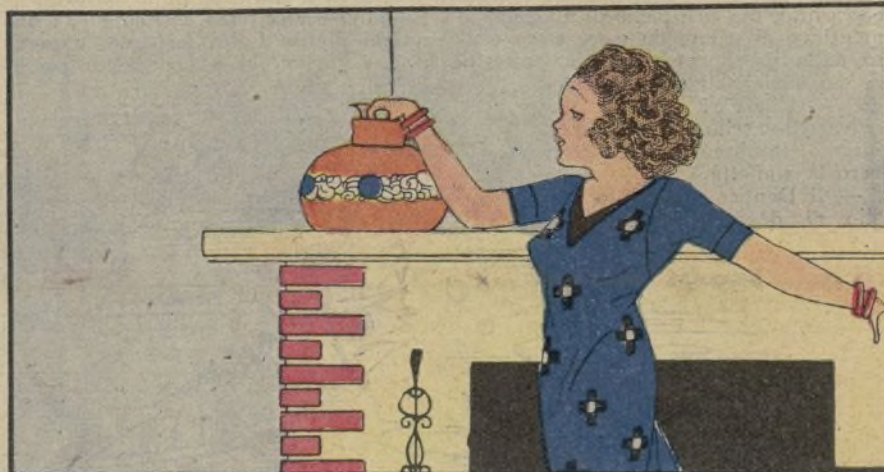
2. La Lilli, ch'è maliziosa,  
preso quel momento buono,

alla madre generosa  
cento lire chiede in dono.



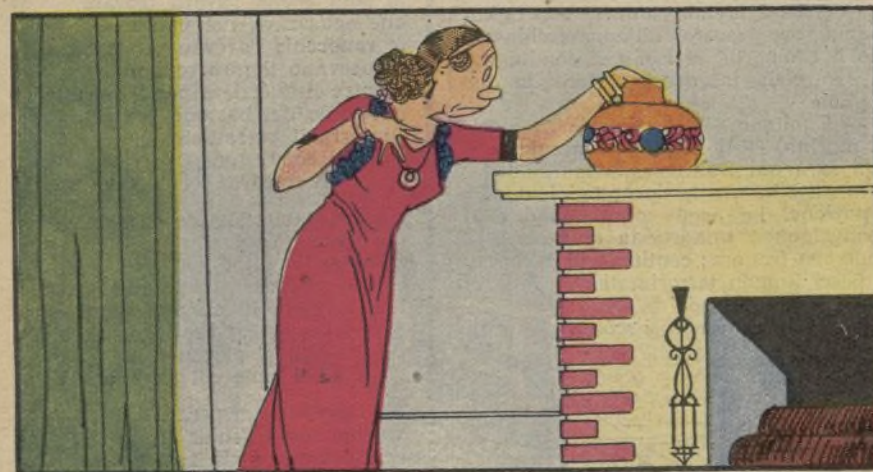
3. Caterina, che per caso  
non ha indosso il borsellino,

cela il gruzzolo in un vaso  
che si trova sul camino.



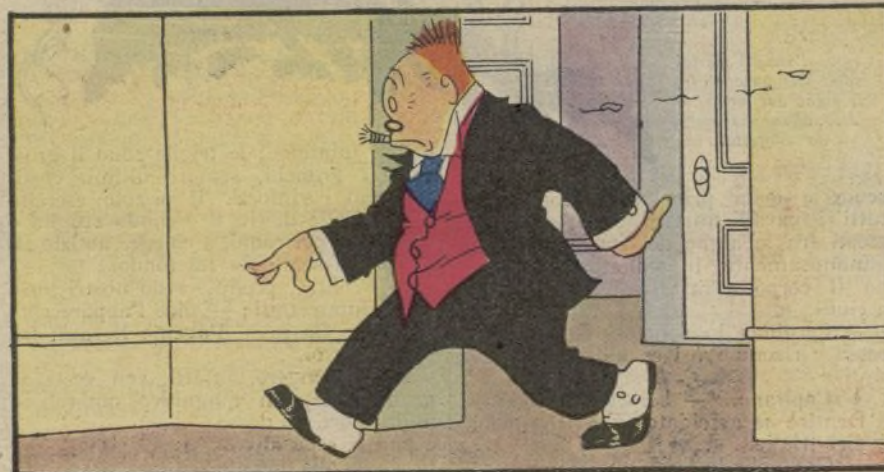
4. Or vedete il bel casetto:  
la Lilli va pure, adesso,

a riporre il suo biglietto  
proprio dentro il vaso stesso!



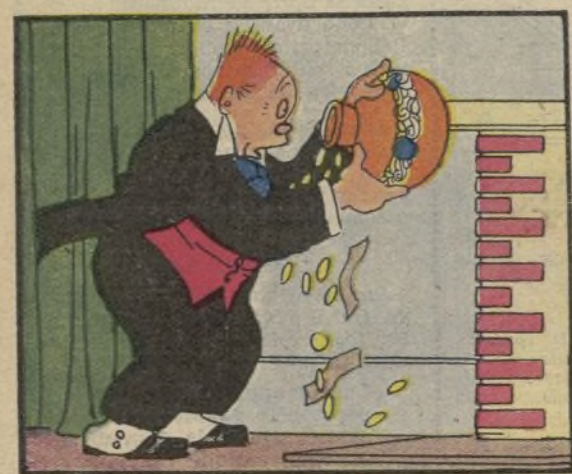
5. E più strano ancora è il caso:  
Nilla per combinazione,

pure lei, dentro a quel vaso  
il suo gruzzolo ripone.



6. Adocchiando a un uscio aperto  
(vedi un po' cos'è la sorte!)

Arcibaldo ha già scoperto  
quel che fa la sua consorte..



7. E, con mosse molto liete,  
fuor del vaso fa cadere

i biglietti e le monete...  
Che tintinno! Che piacere!

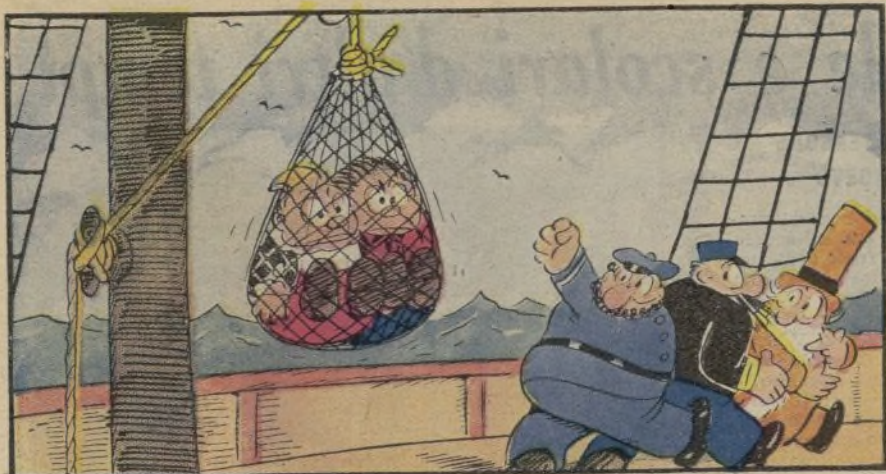


8. Or, morale della favola,  
Arcibaldo alla brigata

offre, intorno ad una tavola,  
una gaia bicchierata.







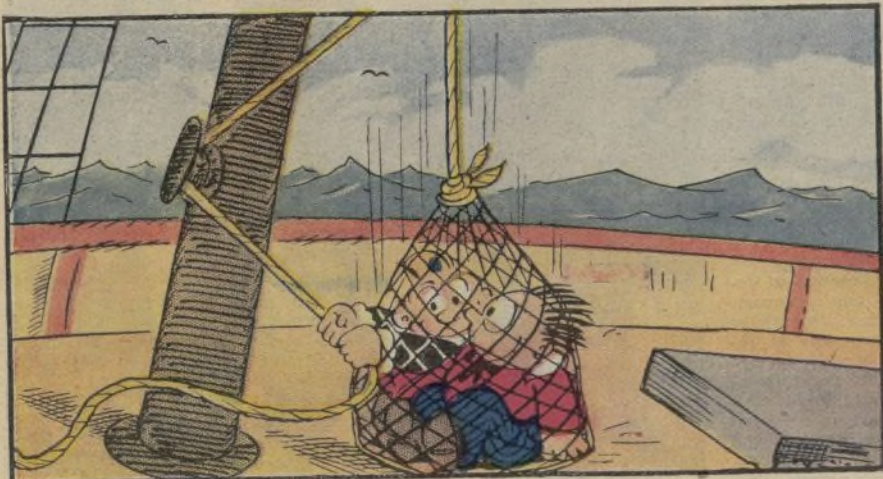
1. I furfanti, lo vedete,  
sono chiusi in una rete:

non potranno in tal maniera  
disturbare la crociera!



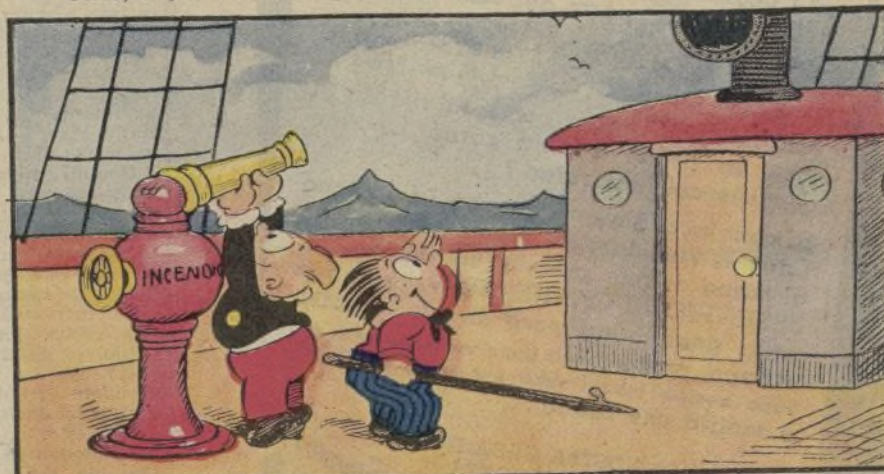
2. Ah, ma quella coppia indegna  
certo, no, non si rassegna:

oscillar la rete fanno  
e... vedremo il nuovo danno!



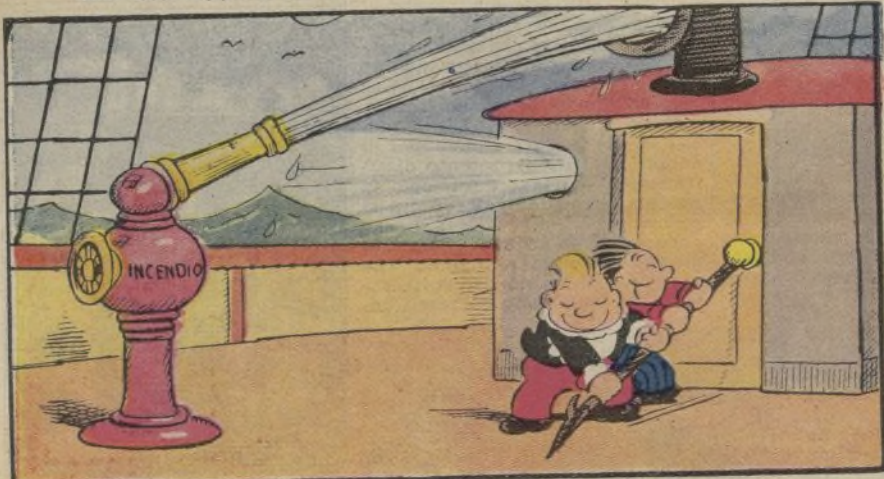
3. Con manovre sì opportune  
essi acciappano la fune,

e riacquistan là per là  
l'agognata libertà.



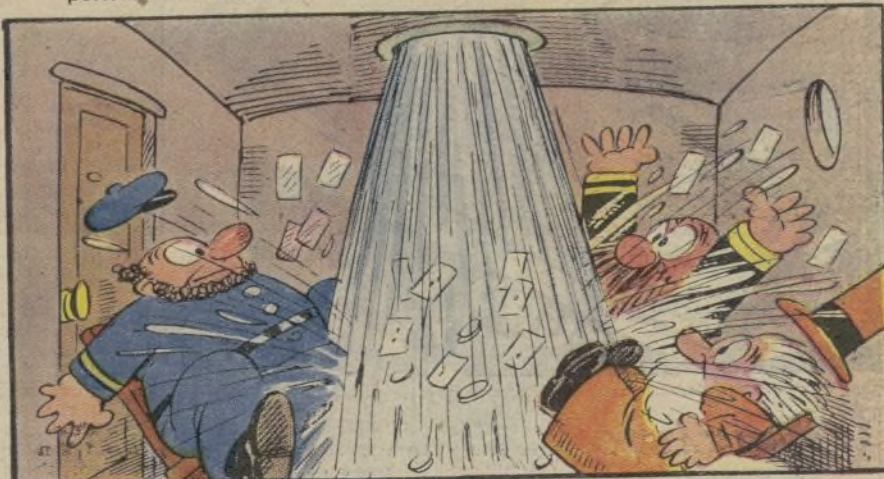
4. E architettano il più bello  
perfidissimo tranello:

questa lancia per l'incendio  
vien diretta (oh, vilipendio!)



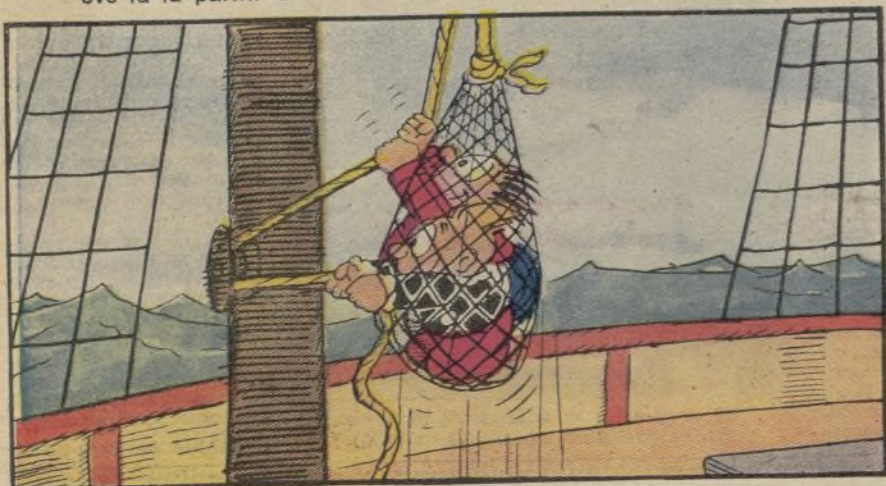
5. proprio dritta alla cabina  
ove fa la partita a

sor Cocò con la giuliva  
spensierata comitiva.



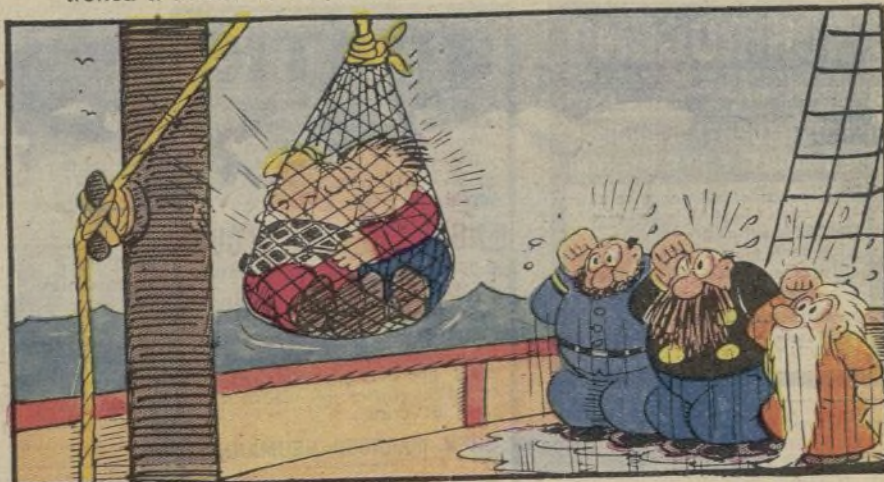
6. La terribile alluvione  
tronca a mezzo lo scopone.

Capitan Cocò Ricò  
balza in aria e grida: "ohibò.."



7. Svelti svelti, in pochi istanti  
i furbissimi birbanti,

ecco, già si son rimessi  
nella rete da se stessi!



8. Abbracciati l'uno all'altro  
stan russando in modo scaltro.

Gratta il capo il buon Cocò  
mormorando: "Strano... ohibò.."





## ho molto sale nella zucca

Ho molto sale nella zucca,  
dice il dado per brodo a  
base di... carne!

Il perchè lo si deduce da quanto ha  
pubblicato "L'Avvenire Sanitario", in se-  
guito alle analisi più recenti le quali,  
oh! povero dado salato, affermano che  
nella maggior parte dei casi esso con-  
tiene:

Sale da cucina dal 50 al 65 per cento  
Estratto Carne dal 5 al 15 per cento

Ma perchè, Signora, correre il rischio di  
fare un brodo ove la carne bisogna  
cercarla col lanternino?

Si convinca, Signora, perchè i fatti sono  
fatti: se vuol fare un vero e buon brodo  
di carne di bue prenda un pochino di  
ESTRATTO DI CARNE CIRIO, aggiunga  
nella pentola un poco di sale, cipolla,  
sedano, prezzemolo (tutte verdure che si tro-  
vano fresche tutto l'anno per pochi centesimi)  
e sentirà che brodo!

ECCO LA NOSTRA GARANZIA DI  
PUREZZA E DI BONTÀ



### IL ROMANZO MENSILE

lire 2.— il fascicolo. Abbonamenti: Ita-  
lia L. 20.—; Estero L. 30.—. Dirigere  
vaglia all'Amministrazione del « Corriere  
della Sera », via Solferino, 28, Milano.

### ISCHIROGENO

a base di fosforo, ferro, calcio, chinina  
con stricnina ★ senza stricnina

**RICOSTITUENTE MONDIALE  
PER ADULTI E PER BAMBINI**

Si vende in tutte le farmacie a L. 10,80 la  
bott. normale e L. 45,10 la bott. mastre.

Si spedisce gratis l'opuscolo  
contenente giudizi dei più illustri  
Clinici sull'ISCHIROGENO,  
quali nessun'altra specialità  
medicinale possiede.

Indirizzare le richieste all'inventore  
Grand'Uff. O. BATTISTA - NAPOLI

Al bambini, buoni la dolce  
Euchessina, ai birichini... olio  
di ricino.

Bambini, quando non vi sen-  
tite bene, avvertite senza timore  
la vostra mamma, essa NON  
vi darà l'olio di ricino, MA la  
dolce Euchessina purgativa che  
succhierete alla sera prima di  
coricarvi. Mentre voi dormite,  
Euchessina lavora a regolare le  
delicate funzioni gastro-intesti-  
nali: fino ai 4 anni, basta una  
mezza pastiglia.

Euchessina si trova in tutte  
le buone farmacie, scat. da 20  
past. L. 4. Buste 2 past. L. 0,50.

Aut. Pref. Torino 0086/2 - 11-4-1928-VI.

**FOSFOIODARSIN**  
SIMONI  
ritempra le forze negli adulti e giovanetti  
efficacia indiscussa  
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie  
Aut. Pref. Padova N. 1083-1

### GRATIS

e franco di porto, senza alcun  
obbligo in seguito, verrà spe-  
dito a tutti i lettori del Cor-  
riere dei Piccoli che ne fac-  
ciano richiesta, l'interessan-  
tissimo libro:

#### IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle princi-  
pali malattie, ne indica i re-  
lativi rimedi e contiene pure  
una parte del 275.000 atte-  
stati spediti per riconoscen-  
za all'inventore del nuovo me-  
todo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla

Soc. An. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - Milano

(Il seguente tagliando può essere in-  
viato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

**IL NUOVO METODO DI CURA**

Nome e cognome.....

Via e N.....

Paese.....Prov.....

**ELVEA** Confetture  
Conservate  
di  
primissima qualità

## Scuole e scolari d'altri tempi

### III. - NELLE TENEBRE DEL MEDIOEVO

Abbiamo visto nei numeri pre-  
cedenti come era la scuola  
dell'antica Roma, fucina di uo-  
mini forti e virtuosi, retta da  
ferree leggi.

Avanziamo ora nel cammino del  
tempo. Siamo nel secolo V dopo  
Cristo, nel periodo fosco dell'alto  
Medioevo. L'Impero Romano è  
crollato e con esso, sotto il tallo-  
ne barbarico, sono spente le isti-  
tuzioni che lo resero grande e glo-  
rioso. La cultura latina ha rice-  
vuto un fiero colpo, e passeranno  
dei secoli prima che possa risor-  
gere. Anche le scuole sono disperse.  
Ma a poco a poco, passato il  
primo impeto distruggitore, la so-  
cietà va ricostituendosi su nuo-  
ve basi, e la scuola prende nuo-  
va vita. L'insegnamento, freddo,  
monotono, fondato sulla memo-  
ria, è governato da una discipli-  
na rigida e crudele.

Uomini sapienti e pii, come  
Sant'Anselmo, protestano contro  
l'abuso dei castighi, invocando  
l'amore e il rispetto per i fanciul-  
li, ma nelle scuole si continuerà  
ad infliggere dure pene corporali,  
tanto che Raterio, Vescovo di Ve-  
rona, intitolerà la sua gramma-  
tica « Para Dorsum », « protegge  
il dorso », intendendo che la fa-  
cilità con cui la si poteva ap-  
prendere avrebbe risparmiato ai  
giovannetti molte battiture.

Del resto, un popolano fiorenti-  
no, campanale e banditore del  
Comune, che a tempo perso fa-  
ceva anche il poeta, poteva scri-  
vere avvertimenti di questo ge-  
nere:

Quando il fanciull da piccolo scioccheggia  
castigal con la scopa e con parole,  
e passati i sett'anni si si vuole  
adoperar la forca e la correggia.

E se passati i quindici folleggia,  
fa' col baston, che altro non gli duole,  
e tante glie ne dà, che dove suole  
disubidirti, perdonanza cheggia.

Tu pensi, o fanciullo, a tua ma-  
dre, affettuosa, accondiscenden-  
te, gelosa di te, che sorgerebbe a  
difenderti contro il maestro che  
ti infliggesse dure pene corpora-  
li, ma ascolta Sant'Agostino che  
prega il Signore per non essere  
battuto a scuola e così  
si duole: « ... gli uomini  
grandi, ed anche i genito-  
ri, i quali non avrebbero  
voluto che mi accadesse  
un male al mondo, si be-  
favano di me quand'io ne  
toccavo; che era per me  
allora grossa e grave tri-  
bolazione ».

Erano, dunque, tutti  
cattivi? No, in buona fe-  
de pensavano di educare  
nel migliore dei modi la  
gioventù.

Gli Istituti vescovili  
preparavano chierici al  
sacerdozio, le scuole clau-  
strali educavano la gio-  
ventù per il monastero;  
ma per il popolo non vi  
erano che poche e umili  
scuole parrocchiali, in  
cui si insegnava il Credo,  
il Pater, qualche canto  
della Chiesa, e nulla più.  
Aggiungasi che nessuna  
di queste scuole era te-  
nuta in rapporto col mon-  
do, ciò che rendeva ste-  
rile ogni insegnamento.  
Roma aveva voluto la gio-  
ventù partecipante alla  
vita cittadina, fisicamen-



Maestro che fustiga uno scolaro negligente.

(Da un affresco di Benozzo Gozzoli illustrante la vita di S. Agostino)

te forte, militarmente pronta al  
servizio della Patria; il Medioevo  
non si preoccupa che della salvez-  
za dell'anima, e, trascurando le  
cose terrene, considera il corpo un  
nemico che bisogna mortificare.

Carlo Magno, spirito illumina-  
to, aveva fondato scuole per il  
popolo col lodevole intento di af-  
francarlo dall'ignoranza, ma la  
fiaccola accesa da lui con lui si  
spense.

Forse la mancanza di un lin-  
guaggio comune al popolo, che  
non fosse il latino dei dotti, fa-  
voriva questo stato di persisten-



Gli strumenti di un calligrafo del Medioevo.

(Da un Evangelario bizantino del sec. XI)



Maestro arcigno e scolari  
distratti, in una Scuola  
del Medioevo.

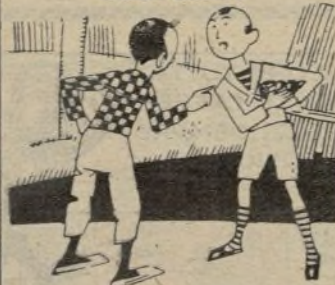
te miseria intellettuale.  
Florirà nel Duecento la  
lingua di Dante, e la vi-  
ta intellettuale italiana  
ne trarrà un impulso ri-  
generatore. La scuola, co-  
me vedremo in seguito,  
sarà fatta segno all'atten-  
zione di spiriti eletti, e il  
fanciullo sarà oggetto di  
assidue amorose cure.

Restano, glorioso retag-  
gio del Medioevo, le scuo-  
le Universitarie, fra cui il  
celebre Studio di Bologna  
che risale al 1067, a te-  
stimoniare che anche in  
quell'età, troppo facil-  
mente denigrata, la vita  
italiana ebbe le sue alte  
e luminose manifestazioni.

MARIA BANDINI-BUTI

### VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

#### Cosa sarà?



Francesco dice a Gigino:  
— C'è una cosa che va su, va  
giù, va in qua, va in là, ed ar-  
riva molto lontano; eppure non  
si muove mai. Sai dire cosa è?  
Gigino non sa rispondere. Chi  
vuole aiutarlo?

#### Sciarada

Con un capo appoggiato ad un alare  
io scoppietto e rallegrò il focolare.

E' l'idioma ben noto allo studente,  
l'idioma della nostra antica gente.

Veste ho d'oro o d'argento, e nero il cuore;  
ma tu, bimbo, lo sai se ho buon sapore!

#### Indovinello

Son tutta bocca, con un dente solo,  
dente malfermo che sovente oscilla;  
e quando batte sulle labbra, squilla  
un suono che ora è gaudio ed ora duolo.

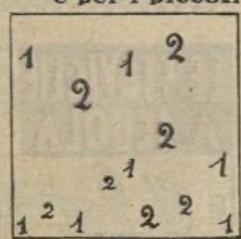
Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: TIMO-RE.

Proprio così! Lo sport preferito dallo zio, è un  
buonissimo frutto, perchè è LA PESCA.

Cosa sarà? La cosa che nessuno desidera, ma  
che ognuno fa di tutto per non perdere, è un  
processo.

#### Per i grandi e per i piccoli



Vedete questo qua-  
drato? Si tratta di trac-  
ciarvi tre linee rette,  
che lo dividano in set-  
te parti. Ma ognuna di  
queste parti, deve con-  
tenere un numero 1 ed  
un numero 2. Chi vuol  
provare? (Glaucio)





Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e un buon posto gli assicura il signor Bonaventura.



Ma per casa del riccone, sparpagliati a profusione,



si ritrovano qua e là i milioni in quantità.



E Battista, che li crede carta inutile, provvede



a disfarsene, e in un'ora manda il Cresò alla malora.



Figuratevi la scura faccia di Bonaventura!



Su due piedi, e non a torto scaccia il servo poco accorto.

## LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.  
Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.



— Signor Ispettore, c'è un commesso-viaggiatore con una grossa barba.  
— Di' che non mi serve: la barba ce l'ho.

Giulietto ha imparato l'addizione e la sottrazione nel limite di dieci; e non raccapezza nulla se non si aiuta con le dita delle due manine.

Oggi il nonno gli ha domandato: — Otto più quattro quanto fa?

Il piccolo manovra un pezzo con le dita e poi dice:  
— Non si può fare, nonnino. Le dita non bastano...

Un gruppo di bambini giuoca alla guerra, Pierino, il più autoritario, stabilisce le cariche:

— Io sarò un generale italiano e questi la mia truppa. Voi sarete gli abissini; tu Gigi, che dici sempre bugie, farai l'inviato speciale estero...



Maestro: — Fai l'analisi di «scarpà».  
Alunno: — Nome comune, genere femminile...  
Maestro: — E il numero?  
Alunno: — Il numero?... Varia secondo la grandezza...



Una domanda imbarazzante: — Dimmi papà, se un'ape si posa sopra un cactus è il cactus che punge l'ape o è l'ape che punge il cactus?

Eliseo, disubbidiente, viene messo dalla mamma in castigo, a pane e acqua. Egli getta il pane su una banchina del giardino e un'ape vi si posa. La servetta fa per cacciarla.

— No, — esclama Eliseo, tenendole la mano, — forse vi mette su un po' di miele: lei non lo sa che sono a pane asciutto.



— Ninetto, se vuoi diventare grande, devi mangiare la tua minestrina ch'è pronta!...  
— Mamma, ma io non voglio diventare grande: voglio... fare il fantino!

Sto telefonando da casa a mio marito, in ufficio.

— Guarda che Ginetto — gli dico a un certo punto con intenzione — oggi mi fa disperare! E' proprio un bambino cattivo! E' qui che sente. Come dici? Questa sera pensi tu a sgridarlo? Benissimo!

— Mamma, senti! — mi fa allora il birichino, tirandomi per la sottana — Di' al papà di sgridarmi subito, per telefono!

Inginocchiato presso il lettuccio, il mio piccolo Giorgio si accinge a recitare la solita preghiera:

— Padre nostro che sei nei cieli... — comincia; ma d'un tratto s'interrompe per chiedermi: — Non ti semba che sia ora, mamma di rivolgerne una anche a Gesù Bambino? Capi-rai, il giorno di Natale s'avvicina...

Davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli.

— Guarda mamma che bello l'automobile! Me la compri? — No, piccolo caro, costa troppo: ora bisogna fare economia, perchè i conti... non tornano.

— Non preoccuparti, mamma, comprami l'automobile, e i conti te li faccio poi tornare io!



Io son uno così snello che servire posso a tutto. Se vi occorre, sono bello; se vi occorre, eccomi brutto.

Grasso, magro, bruno, biondo, melanconico ed allegro, laborioso e vagabondo, ora bianco ed ora negro,

abissino, norvegese, italiano od ottentotto, cortesissimo e scortese, parco, ingordo, crudo, cotto, chi di me più multiforme? Se vi garba, fresco fresco, mi trovate grosso, enorme, colossale, gigantesco.

Mi volete piccolino? Con prontezza inesauribile son piccino, mingherlino, microscopico... invisibile!

Sono svelto oppure lento, sono verde, giallo, blu rosso, nero, a piacimento: che potrei fare di più?

Non v'è al mondo trasformista prodigioso, che vi doni più variata e lunga lista delle sue «trasformazioni»:

basti dir che, se volete, sono esanime o son vivo... «Ma chi sei?» voi mi chiedete. Cari miei, son l'Aggettivo.

PROFESSOR QUATTROCCHI

Disperata per le monellerie del suo piccino di 5 anni la signora Amelia gli grida, con aria terribile:

— Bada, sai? che se continui faccio venire l'uomo nero. E il piccolo, con aria ancor più terribile, brandendo la sua sciabola:

— I bimbi italiani non hanno paura degli «uomini neri», mamma. Fallo un po' venire: lo accoglierò io come si deve!



— Che brutto pappagallo stai facendo, papà!  
— Ma questo è un bel Mio Mao, tesoro!... (Capovolgere la vignetta).

Mentre spiegavo ai miei bambini le meravigliose scoperte degli ultimi anni: aviazione, radio, televisione, ecc., osservai che Rinuccio, il più piccino, aveva abbandonato i suoi giochi per ascoltare lui pure.

— Rinuccio, — volli metterlo a prova — mi sai dire una meraviglia che ancora non si conosceva, quando io ero piccino come te?

E il piccino, dopo un po' di riflessione: — Io!



— Prendi il mazzo con la mano destra, e lo porgi alla nonna. Ma prima devi lavarti le mani: non vedi come sono sporche?

— Debbo lavarmele tutt'e due, o la destra soltanto?



— Perchè questa mattina non sei venuto a scuola?  
— Sono stato a farmi levare un dente.  
— Sempre fortunato tu!

Gigetto sta da un pezzo guardando l'ortolano che lavora, e non sente la mamma che lo richiama per fare i compiti.

— Corri, corri dalla mamma! Qui a momenti arriva il lupo! — gli dice l'ortolano per farlo andare.

— Eh, già! Allora com'è che tu resti? Credi che il lupo mangi solo i bambini? — gli fa impavido Gigetto.

Mentre sto parlando a mia moglie a proposito delle inique sanzioni e della mia decisione di rifiutare senza misericordia le merci di provenienza straniera che mi venissero offerte nei negozi o altrove, il mio Giacomino salta su a un tratto a chiedermi, con mal celata speranza:

— Papà, anche i libri di scuola vengono dall'estero?

La mattina dopo l'onomastico del mio piccolo Lucio, mi appresso al calendario, come al solito, per togliere il foglietto del giorno precedente.

— Oh, papà, lascia stare! Che ti costa a far durare la mia festa un giorno di più? — implora Lucio tutto serio.



Il sarto: — Questo vestito vi sta come un guanto.  
Il cliente: — Infatti mi copre anche le mani!



# NIDI SUL FIUME

ROMANZO

Ottava puntata

Era così nel frattempo arrivato al posto dove teneva legata la sua barchetta: vi saltò dentro e la spinse al largo dicendo:

— Facciamo un giretto, Brill, ci vedranno e staranno a rispettosissima distanza da casa nostra.

Così fecero e così fu. Un cacciatore giovane e spavaldo che lo vide passare, mentre egli stava con un compagno sopra un'isoletta del fiume, disse:

— Eccolo! Se non ci fosse lui, ah! se ne farebbe della cacciatore signor conte.

— Mah! — sospirò l'altro — Invece ci dobbiamo accontentare di aironi tigliosi e di insipide folaghe!

Bracchetto passò via a corsa perché la corrente e i remi lo portavano: girò in qua e in là, alzando il capo ad ogni fucilata che udiva, e guardava da presso e da lontano.

sull'erba. Bracchetto accorse. La povera bestia aveva il corpo squarciato da un paio di fucilate, e rigava l'erba di sangue.

Brill si gettò innanzi (finalmente era un cane) per azzannarla e farne un buon pasto, ma Bracchetto lo cacciò via con una pedata.

— Sta indietro — gridò — brutta bestia!

In quel momento senti squit-



In quel momento due leprotti impauriti...

— Se ogni colpo piglia giusto — veniva dicendo a se stesso — oggi fanno una strage.

Ma intanto seguiva con l'occhio i voli degli uccelli, grossi e piccini, e vedeva con gioia che tutti, come se lo sapessero, come se si fossero dato un segnale, correvano nella bandita del conte.

— Andiamo a casa anche noi, Brill, — disse egli contento di essersi fatto vedere dai cacciatori — Sanno che ci siamo: gli uccelli riparano là, ed essi non li inseguono di certo. Ci han veduti: oh, se ci han veduti!

Tornato nella foresta sedette davanti alla torricella col fucile fra le gambe.

Gli uccelli eran tutti sui rami, anche quelli forestieri, cioè venuti d'altrove, e tacevano: solamente l'usignuolo trovò per l'occasione la sua voce più soave e melodiosa: forse, perché anche fra le creature inferiori la poesia nasce dal dolore!

Ma intanto i cacciatori e gli spari moltiplicavano di qui e di là. A valle, dove si stendevano liberi i campi, si sentiva un grande abbai.

Han levata la lepre, — pensò Bracchetto; — questo è abbai, è cagnara di segugi.

E si levò e si fece innanzi fra due tronchi per guardare laggiù. In quel momento due leprotti impauriti, con le orecchie basse gli schizzarono quasi tra i piedi:

— Ooh! — esclamò, voltandosi repentino per veder dove andavano.

Povere bestie; corsero poco: cioè, una, in un momento dileguò fra i cespugli, l'altra, fatti ancora quattro salti si rovesciò

in un cespuglio lì vicino. Un musino sporgeva dalle fronde, due occhietti brillavano inquieti, come due rubini. Era l'altra lepre, la madre senza dubbio di quella che moriva lì!

— Vieni, vieni — disse Bracchetto intenerito: così dicendo tese la mano, ma la povera lepre si spaventò, diede un guizzo e non si fece più vedere.

Forse da sotto un cespuglio acquattata in terra, assisteva col cuore pieno d'angoscia all'agonia della compagna, della figliolina... Ah! come son crudeli i cacciatori!

Frattanto Bracchetto si era chinato su quella che moriva, anzi, che era già morta. Le prese la testolina, gliela lasciò ricadere.

— Ora — disse il fringuello alla cingallegra — la scuoi, la fa a pezzi e la butta in padella.

Ma il fringuello era uno



Bracchetto alzò, sì, il cadavere della lepre...

sciocco che non sapeva quel che si dicesse. Bracchetto alzò, sì, il cadavere della lepre e lo portò in casa, ma non per mangiarlo, bensì per sottrarlo all'ingordigia di Brill.

Qualcosa poi n'avrebbe fatto, ma il coraggio di mangiarla non l'avrebbe avuto mai. Senonché in quel momento si sentì chiamare da Marcone che, legata la barca, veniva su pel bosco.

— Che sparatoria! — disse il buon vecchio — Non si può stare, nè sul fiume, nè per terra. E se invece di ammazzar tante creature innocenti fossero capaci questi signori d'acchiapparmi la lontra... Oh! non sai, Bracchetto mio? Un'altra rete m'ha stracciata. E tu che fai?

— Io, — rispose il giovane — vi do parola che prima che venga la brutta stagione, la brutta bestia ve l'ammazzo io!

— Bravo! E poi bravo! Ci conto — disse il vecchio — ma questo che è? Per brio, per ora tu ammazzi le lepri! Oh!

— No! no! — esclamò Bracchetto — la poverina è venuta poc'anzi, a morir qui, ai miei piedi! L'hanno ferita laggiù.

E tu che ne vuoi fare? — domandò il vecchio con ciera maliziosa.

— Non certo la mangio — rispose.

— Diavolo, Bracchetto! E se io te la chiedessi... in ricompensa dei pesci?

— Pigliatevela, Marcone, pigliatevela — rispose il giovane ma non mi dite...

— Che la faccio in salmi? — esclamò il vecchio staccandola dal chiodo dove Bracchetto l'aveva appesa.

— Mah! — sospirò il giovane.

— Le bestie — concluse Marcone — son create da Dio perché noi le mangiamo. Oh, tu non mangi i pesci, i capretti, il bue, i salamini, quando ne hai?

— E' vero — sospirò ancora Bracchetto: e rimase, malinconico, mentre Marcone partiva invece tutto lieto, col suo bel leprotto penzolone.

## CAPITOLO XIII

### Addio! Addio!

Quella furia di cacciatori non durò più d'un paio di settimane: quando si furono calmati e tutti gli uccelli parvero dispersi nell'una e nell'altra regione, il mondo tornò in pace. Fucilate se ne udiva qualcuna, un piccolo stormo di uccelli mutava luogo e poi tutto ricadeva nel silenzio: perfino le lepri eran lasciate stare. Quindici giorni eran forse bastati a disertare il paese: salvo però la bandita e la foresta nella quale, veramente come re dispotico, signoreggiava Bracchetto.

Dispotico! Oh, si dice per ridere! Dispotico sarebbe stato certamente verso gli intrusi, i prepotenti: non certo verso i poveri animali, quadrupedi e penuti, che sembravano avergli chiesto asilo e protezione.

E così s'avvicinava la fine del settembre, e le campagne e il bosco cominciavano a spopolarsi.

Primo fu l'usignuolo, forse perché più gracile e freddoloso di tutti gli altri.

Una notte fece il suo bel canto più soave, per dare un addio a quelle selve e il mattino non lo trovarono più.

— Vedi che bel tipo — squittì la cingallegra — un « ciao » di cortesia ce lo poteva ben dire, perbacco! Oh! l'altezzoso! Che

cosa crede? Non lo sa che c'è della gente che preferisce me a lui?

— Allo spiedo forse — sogghignò l'ortolano, che stava facendo la sua toletta mattutina.

— No, no, allo spiedo! Alla voce; e dice che io canto e gorgheggio e fo trilli meglio di lui.

— Tutti i gusti son gusti — sentenziò il merlo. — Va là, vanerella: se l'anno venturo ci abbiamo a rivedere tutti qui, fa in modo di aver meno petulanza!

— Io fo quel che voglio — rispose la cingallegra — e son quel che sono — e saltellò via.

— Cingallegra, cingallegra, — disse il fringuello inseguendola — non andar via, resta qui.

— Vado invece, — rispose la cingallegra; — caso mai, puoi venire anche tu: ti metti in branco con noi, e si va alla ventura.

— Non le dar retta — entrò a dire il merlo, — son tutti capiscarichi e senza criterio, ma poi se ne avveggon e se ne pentono. — Dove vuoi andare fringuello? Resta qui: chi va fuori di casa sua, poi la rimpiange e ci vorrebbe ritornare, ma non sempre può.

— Infine — concluse la cingallegra — perché v'incaricate di me? Ciascuno segue la propria natura.

Allora, da un rametto, si levò una vocina esile, sottile come un fil di seta, che disse:

— Io resto qui, io. Il mio



... da un rametto si levò una vocina esile, sottile...

paese non lo lascerei se sapessi di dover morire.

— Oh toh! Chi favella? — esclamò il grasso e tondo ortolano. — Il soldo di cacio: il più minuto e meschino di tutti noi.

— Giust'appunto, lo scricciolo! — esclamò il merlo pettoruto.

— O scricciolo, o reattino, o forasiepe, o quel che volete voi — esclamò con quella vocina il minuscolo uccelletto — ma io ho sale in zucca e le cose del mondo le conosco.

— Perché sei campato un secolo, soldo di cacio che tu sei davvero — lo rimbeccò la cingallegra — Ma sai quel che ti devo dire? Che tu fai come la volpe, la quale diceva che l'uva non era matura perché non ci arrivava: e tu stai qui perché hai mezzo centimetro d'ali che non ti sosterranno levato da qui a là! Hai capito? E impara a tacere: e non parlare tu, così piccino, dove ci sono dei grandi!

L'uccelletto non se l'ebbe a male, fece pio pio e si mise a beccar il rametto; però rispose:

— Se io ho l'ali corte, se io sono un soldo di cacio, però resisto al gelo, alla neve, e passo l'inverno senza lasciarmi la pelle e le piume: voi, che siete così grandi e robusti, a restar qui morreste tutti stecchiti, e andreste in bocca alla civetta.

Non era questo del resto il solo battibecco che si facesse allora nel bosco, perché veramente tutti o quasi tutti gli uccelli, chi per oggi, chi per domani, si disponevano alla partenza, ed erano perciò commossi, af-



Una notte fece il suo bel canto più soave...

faccendati, frettolosi. Volavano di qua, di là, di su, di giù come per salutare quei luoghi cari, dove avevan passato tante ore felici e imprimersi bene nella memoria. Ma i nati di quell'anno, però, come nuovi del mondo, non erano dolenti al pensiero di andar via: anzi erano smaniosi; si figuravano che gli altri paesi fossero il Paradiso e di starci meglio che lì.

Così tanti uomini escono di patria cercando di trovare quella fortuna che sfugge loro e non sanno che la fortuna è aver voglia di lavorare e di far bene.

Sicché questi novelli sollecitavano le loro madri e pareva loro mill'anni che il capo dello stormo desse finalmente il segnale d'andar via.

— Mamma — diceva un cingallegrino — com'è grande il mare?

— Babbo — diceva un lucarino — è vero che laggiù dove andiamo noi ci sono semi saporosi, e lombrichi più grandi di questi nostri?

E un altro domandava:

— E' vero che si deve volar tanto?

E un altro, pauroso:

— E' vero che ci sono uccellacci che cammin facendo ci pigliano?

Ma i paurosi eran pochi: la più parte, s'è detto, non stava nella pelle all'idea di veder nuovi paesi. E così, a poco a poco, si chiamavan l'un l'altro: e tutta la foresta era piena di voli, di trilli, di fruscii, di cinguettii.

Quando uscì Bracchetto e fece il consueto giro nella foresta, loro che sapevano di dover partire, saltellarono sui rametti più bassi e voltando in giù le testoline trillavano come per salutarlo.

E Bracchetto, che li intendeva benissimo:

— Sì, sì! — pareva dire — voi v'apparecchiate a far fagot-



— Mamma, com'è grande il mare?

to! Io resto qui ad aspettarvi: speriamo di rivederci tutti.

Nondimeno le più sollecite, le prime a andar via furono le rondinelle: le quali pareva che non si volessero staccare dalla torricella dove avevano il nido.

E una disse:

— L'anno venturo, quando torno, se c'è la passera qui, non



gliela perdono, come quest'anno!

Ma non c'era tempo da perdere: la rondine più anziana, che aveva già fatto un paio di volte il tragitto fra l'Italia e l'Africa, s'era levata in aria e con lunghi giri e con un pigolio insistente, che aveva significato di richiamo e di segnale, chiamava appunto le rondinelle più tardive.

Anche le due che stavano attorno al loro nido, dolenti di lasciarlo e non sicure di ritrovarlo intatto la primavera ventura, lo sentirono e il maschio disse allora:

— Suvvia suvvia! Nelle grandi risoluzioni ci vuol coraggio. Andiamo: quel che bisogna fare, si faccia. Suvvia, siamo chiamate.

E così raggiunsero le altre: saranno state un centinaio, ed erano tutte levate in aria fuor dal bosco e tremolavano sull'ali.

Bracchetto s'era seduto nella radura, nella quale appunto terminava il bosco da un lato, e col fucile tra le gambe e il naso e gli occhi in aria le stava guardando fra mesto e sorridente.

Quella partenza, a lui pure così giovane e che aveva tutto d'aspettarsi dalla vita, dava malinconia.

Sfido! L'inverno è la brutta brutta stagione! Ogni cosa par morire per non destarsi mai più: i pensieri si tingono di nero. Se non fosse la dorata e sorridente speranza, che si annida anche nel cuore degli uomini più sventurati, ci sarebbe proprio da dar la testa nel muro.

Fratanto quella rondine più vecchia, che era poi un robusto maschiotto, girava intorno allo sciame delle compagne. Pareva osservarle una per una, e quasi noverarle. I nati nell'anno li avevano messi nel mezzo: le rondi-

nì anziane stavano ai lati, bordo bordo quasi per tutelarli, guidarli, incoraggiarli. Il tremolio delle ali, il cinguettio sembrava non dovessero finir più; invece tutto ad un tratto silenzio!

Che accadeva? Bracchetto guardava incuriosito e intenerito. Ed ecco la rondine anziana staccarsi dal gruppo



Bracchetto mandò dietro a loro gli occhi...

po, alzarsi e partire come una freccia. Tutte le altre nello stesso tempo stesero le ali, si buttarono là dietro a lei, rapide come il baleno, con un ultimo cinguettio! Bracchetto mandò dietro a loro gli occhi, l'anima, il pensiero.

Trascorsero sì e no cinque minuti, e il grande stormo era diventato una macchia nera che impiccoli a poco a poco a poco a poco fino a diventare un puntolino... e più nulla! Addio le rondini!

Bracchetto si levò da terra e

tornò verso la torricella a capo basso. Il fringuello che era stato a guardare anche lui dalla vetta d'un albero si lasciò cadere a terra e saltellò vicino al merlo che aveva in bocca una locusta, l'ultima della stagione, e gli disse: — E' finita! Non siamo rimasti che noi.

— Meglio — rispose il nero uccello — ci sarà da mangiare di più!

Il fringuello, che in quel mattino non aveva neanche appetito, scosse la testolina e andò là là, annoiato, rattristato, senza saper che fare: ma, poichè aveva buona memoria, gli tornò in cuore e in testa la canzoncina udita già dalla rondine, e la ripeté a sè stesso, fra becco e becco:

*Non è ver quel che tu dici:  
questo mio panciottino bianco  
tale è il cuor, ch'io non mi stanco  
di voler bene agli amici.*

*E nel cuor, dei di felici  
la memoria non vien manco,  
quando con le penne arranco  
per cercar nuove pendici.*

*Dov'io sto, della natia  
piaggia, il di, sempre pensosa;  
canto con malinconia,  
canto con desiderosa  
voglia, e il tempo fugge via  
e il mio cuor mai non riposa.*

In quel momento arrivava Bracchetto. Il fringuello gli saltò davanti, gli trillò sotto i piedi. — Tu sei rimasto, fringuellino — disse Bracchetto — ma se tu hai freddo, ricordati, la mia casa è aperta. — E giunto alla torricella chiamò Brill che in quegli ultimi tempi era cresciuto e s'era irrobustito di molto: — Vieni con me — disse — Ma la passerà? Oh! che non si dà il becchime alla passerà?

Pigolavano lì fuori, e si gettarono avidamente sulle briciole che il giovane veniva spargendo davanti alla soglia:

— Anche a voi — pensava — dico quel che ho detto al fringuellino: se avete fame e freddo, quando cadrà la neve, venite qui.

(Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

## LA MODA E I BAMBINI

I caloriferi hanno bandito pigiamini di flanella, camicie da notte pesanti e i calzettini-pantaloni da giorno, hanno dato il via alle mutandine di maglia ed alle

### Biancheria

un leggero nastro che permette un'arriccatura a gala, ripetuta ai polsi e al collo; la cintura che si annoda davanti copre l'apertura alla vita. La stoffa può essere indifferentemente bianca con gala rosa o azzurra, oppure a fiori o a disegni geometrici.

Le camicie da notte sono sempre da preferirsi bianche e, per l'inverno, chiuse alla gola con collo rovesciato: uno sprone lungo pennette di arricchiere di pieghe o d'arricciature: le maniche possono giungere al polso, oppure, svasate, scoprire il braccio sino al gomito.

Per giorno i maschietti portano volentieri mutandine a coste, due diritte e due rovescio, di filo di cotone: la cintura è di percale con le asole.

Le femminucce hanno già l'ambizione dei ricami: meglio questi dei pizzi, che essi si slabbano e si lacciano con troppa facilità e nulla è più miserevole della biancheria disordinata. Quindi ricami, smerli, roselline, puntine a ago: sarà facile avviare la propria bimba a questo genere di lavoro quando c'entrerà di mezzo l'ambizione.

Da bandirsi la biancheria di seta: è una raffinatezza fuori tempo: il buon percale (o pelle d'uovo) ed il lino danno risultati di resistenza superiori alla seta e i bimbi, che hanno

nella loro vita un solo scopo, il giuoco, non debbono affatto essere dei raffinati, preoccupati di ciò che indossano.

Così non è pratico far sostenere le sottovesti da minute spalline: quante volte al giorno la mamma dovrà ricorrere all'ago? Meglio un largo sprone che salga in fondo o in quadro sulla spalla e s'allacci dietro con tre o quattro bottoni di madreperla. La semplicità darà meno lavoro alle mamme e sarà in compenso più adatta alle nostre creature, che devono lasciar vivere il proprio corpo in piena libertà.

RADA

### LA CLASSE DEGLI ANNI

Non c'è dubbio: ha capito!

— Davanti alla p e alla b si deve sempre mettere la m, mai la n, — spiega il maestro. — Tu, Pierino, vieni alla lavagna a scrivere qualche parola che serva di esempio. Così vedremo se hai capito...

Pierino, sicuro del fatto suo, scrive: «mbello, mbabbo, mpolenta, io ho campito mbene».

Si parla del bue

— Che cosa facciamo del bue? — chiede il maestro allo scolaro Tupinelli.

— Al bue facciamo la pelle per le nostre scarpe e le valigie.

— E la carne?

— La carne del bue si mangia.

— E gli ossi? A che servono?

— Gli ossi li metto sull'orlo del piatto.

Sintesi storica

Un bell'esempio di sintesi è certo questo che fu letto nel riassunto di storia patria fatto da uno scolaro: «... così morirono i fratelli Bandiera, la quale sventola ora sul Campidoglio».

IL BIDELO



sottanine analoghe. Lo sferruzzare delle mamme oggi si volge tutto verso i corsetti ed i maglioni, mentre l'ago attende a confezionare della biancheria semplicissima ed elegante, spesso ricavata dalle camicie e sottovesti materne.

Ho già detto che i pigiamini non sono molto pratici: tuttavia ci sono dei bimbi, specialmente i maschietti, che li preferiscono.

Alla forma semplice, giacchetta e pantalone, si può contrapporre un pigiama tutto unito, fermo alla caviglia da

## Le scuole sono riaperte!

I bambini hanno ripreso la loro nobile fatica. La vita sedentaria sulle panche della scuola

provoca stitichezza; occorre quindi aiutare il regolare funzionamento dell'intestino.



## Mamme!

somministrare ai Vostri piccoli studenti alla fine del desinare di ogni mercoledì e di ogni sabato sera, un bombone Rim, che è il regolatore intestinale che non irrita il delicatissimo loro intestino. Ideato dal Grande Medico AUGUSTO MURRI



Aut. Pref. Milano N. 6651 del 29-3-1929-VII

**RIM** il purgante che i bambini preferiscono perchè è uno squisito bombone di frutta

Leggete "Il Romanzo Mensile" - Un fascicolo L. 2

DAL CHIUSO ALL'APERTO



lo sbalzo di temperatura fa correre gravi rischi al vostro apparato polmonare. Per sfidare impunemente questo pericolo, e per aver la sicurezza di scongiurare veramente questa minaccia, procurate di aver sempre con voi un tubetto di pastiglie di

**FORMITROL**



Aut. Pref. Milano 46882 del 28-10-1929-VII

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D. A. Wander S. A. - Milano -





Visto il successo che hanno ottenuto presso il pubblico dei piccoli (ed anche dei grandi) gli articoli sul nostro grande marinaio Giuseppe Bavastro, ne pubblichiamo un'altra serie con altre sue temerarie imprese, con le quali si dimostra di che cosa è stato capace un Italiano al servizio d'una nazione straniera. Di che cosa non saranno capaci gli Italiani di oggi al servizio della loro Patria?

### Il dispaccio di Massena

Siamo nel fortunoso anno 1800. Napoleone è in Egitto, tagliato fuori dalla Francia dalla giornata di Abukir; Melas e Suvaroff hanno spazzato i francesi dall'Alta Italia. Genova è cinta d'assedio, per terra dagli austriaci e per mare dalla squadra inglese dell'ammiraglio Brown, che da Sampierdarena alla Foce chiude il porto con una triplice linea di navi. La città è alla fame.

Il comandante della piazzaforte, un grande Italiano, Andrea Massena, progetta un'operazione per dare un po' di respiro alla città; ma essa deve essere tentata d'accordo con Suchet, il suo collega che rimane aggrappato alle posizioni di Borghetto. Bisogna comunicargli il proprio piano ed averne la risposta. Incaricato di questo è un altro futuro maresciallo di Francia, Oudinot, e l'operazione non può essere fatta che per la via di mare, violando il blocco inglese. A guidare la pericolosa spedizione, Massena designa un suo amico d'infanzia, il capitano di lungo corso Giuseppe Bavastro.

Quando, prima della mezzanotte il generale Oudinot arriva sotto la lanterna del molo, Bavastro è ad attenderlo con una barca lunga e sottile da corsa, e quattordici fra i più robusti e coraggiosi marinai del porto. La lettera di Massena è in un astuccio di piombo, perchè, in caso di pericolo, possa essere affondata.

Il mare è grosso e l'impresa rischiosa, specie per Bavastro. Il commodoro Brown, che lo conosce, ha promesso che, se gli cade nelle mani, lo farà impiccare. Ma Bavastro non ha paura. Si mette al timone e la barca, volando sui suoi quattordici remi, esce dal porto e si avvia verso il largo a ponente. Fortunatamente le onde sono così alte e lunghe che sembrano muraglie d'acqua. Dietro quelle bisogna nascondersi, se si vuol riuscire a sgattaiolare. Tutto sta nell'abilità del pilota. Dopo una strenua vogata di una buona ora la barca raggiunge il primo sbarramento inglese e lo supera. Supera il secondo, sta per doppiare il terzo quando l'aria è squarciata da un colpo di cannone. E' il segnale d'allarme. Un brigantino l'ha avvistata ed ha dato l'ordine di caccia. Ma ormai è troppo tardi. Con una energia sovrumana i rematori volano verso Loano,

se è furibondo. Egli comprende che una barca con pochi uomini non può essere latrice che di un dispaccio, il quale verosimilmente

nuamente è ingoiato da montagne di schiuma. Di quando in quando, in mezzo a quelle colline mobili si vede profilarsi e ballonzolare la sagoma nera di una nave da guerra inglese che, non ostante la tempesta, non cessa di sorvegliare. Il guaio è che la marcia è così faticosa che è quasi impossibile superare il terzo sbarramento prima che faccia giorno.

### L'allarme

Di fatti, ecco la barca di Bavastro in vista del porto, ma ecco anche sul mare le prime luci dell'alba. Le prime due linee di sbarramento sono state superate anche questa volta, ma la terza, di scialuppe armate, è da superare.

Invano Bavastro filando come

dei cannoni. La caccia diventa accanita e generale. Una grandine di proiettili piove intorno alla vela latina di Bavastro. Tutto sembra perduto tanto che Oudinot, preoccupato della evenienza che la barca venga catturata e che la lettera di Suchet cada nelle mani degli inglesi, consiglia Bavastro di buttarla in mare col suo astuccio di piombo. Bavastro non risponde neppure e con la prua dritta verso il porto avanza imperturbato sotto il tiro nemico.

Ma un nuovo fattore interviene per rendere veramente disperata la condizione di Bavastro: il vento, che aveva spirato fino allora verso il porto, improvvisamente cambia direzione. La barca di Bavastro non va più avanti, non solo, ma è spinta

che tuona da ogni lato. Sembra che la cattura sia inevitabile, quando Bavastro fulmineamente prende una decisione disperata. Con un colpo di barra volta il timone e punta a tutta velocità verso Cornigliano. Egli sa che in quel punto, divisi dal torrente, stanno accampati da una parte i francesi e dall'altra gli austriaci di Melas. Se gli riesce di avvicinarsi alla riva manderà la barca a battere contro gli scogli e qualche naufrago sarà raccolto, ma gli inglesi non lo avranno nelle mani.

Trascinata dal vento la barca fila con una velocità spaventevole verso Cornigliano. Ma gli inglesi hanno compresa la manovra e le rocce della spiaggia sono spazzate da una tempesta di mitraglia. Imperturbato, Bavastro dirige la prua verso la riva occidentale del torrente, inseguito da una muta di lance inglesi. Ma, ad un dato punto, queste si fermano perchè la tempesta è tale che potrebbe prenderle e sbatacchiarle contro la riva. Bavastro non ha di queste paure. Egli procede con la vela e coi remi e arriva a qualche centinaio di metri dalla spiaggia. Ma qui ogni manovra di approdo diventa inutile. Una immensa ondata afferra la barca e la scaraventa come un ciottolo contro la riva scogliosa. Uno scroscio e uno sgretolio sinistro: la barca è in frantumi e Bavastro, Oudinot e i marinai vengono inghiottiti dalle schiume.

Ma è tutta gente che nuota come pesci. Mezz'ora dopo sono tutti nelle tende francesi, accolti con uno scoppio di gioia irrefrenabile.

Quando si ritrovano, Oudinot domanda ansioso a Bavastro:

— Che cosa ne hai fatto della lettera di Suchet?

— Me la sono appesa al collo e la porterò a Massena.

Difatti poche ore dopo, rivestiti e rifocillati, Bavastro, Oudinot e i quattordici uomini rientrano trionfalmente a Genova, dopo aver violato per due volte il blocco della squadra inglese.

ARIEL



Con una energia sovrumana i rematori volano verso Loano...

te attende una risposta. Bavastro, egli lo conosce bene, tenterà dunque di tornare a Genova, ma questa volta non vi riuscirà. Gli ordini di Brown sono terribili, la sorveglianza diventa spasmodica. — Eppure bisogna ritornare, — dice Bavastro.

### Drammatico ritorno

Come scende la sera una furiosa tempesta si scatena dal largo e il mare diventa così spaventevole, che fa paura solo a guardarlo.

— Ecco la nostra ora, — dice Bavastro. — Partiamo.

Schiaffeggiati dal vento contrario portano la barca a riva, e con Oudinot unico passeggero e Bavastro al timone si parte. La notte è un inferno. Spazzato dal vento il cielo è limpidissimo, ma il mare bolle come una caldaia. Si passa dalla cresta di un'onda a una voragine, accecati conti-

una procellaria cerca di avvicinarsi al porto. La vela è già avvistata e al rombo della tempesta si mischia rabbioso quello

verso levante dal vento contrario. Ciò significa ritornare verso il largo ed esporsi alla caccia aperta della squadra inglese,



Uno scroscio e uno sgretolio sinistro: la barca è in frantumi...